

Titolo dell'opera originale
EICHMANN IN JERUSALEM. ARAPORT ON THE BANALITY OF EVIL
© 1963 by Hannah Arendt
(edizione rivista e corretta dall'autrice)

Traduzione dall'americano di
PIERO BERNARDINI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione in "FISB" ottobre 1964
Prima edizione in "Saggi" settembre 1992

- *Hannah Arendt* -
La banalità del male
Eichmann a Gerusalemme

Indice dei testi estratti

Capitolo 1, La Corte (pp.27-28)	p. 2
domanda : Perché il tribunale Israeliano non era il luogo più indicato per il processo ad Eichmann?	
Capitolo 2, L'imputato (pp.29-30.35-38)	p. 2
domanda : Perché Eichmann non si sentiva colpevole rispetto ai capi d'accusa?	
domanda : Chi era Eichmann?	
Capitolo 3, Un esperto di questioni ebraiche (pp.45-53)	p. 3
domanda : Come maturò in Germania l'odio antisemita?	
domanda : Cosa conosceva Eichmann dell'ebraismo?	
domanda : Quali attività svolse Eichmann rispetto alla questione ebraica in Austria?	
Capitolo 4, La prima soluzione: espulsione (pp.72-73)	p. 6
domanda : Qual era l'effettivo potere di cui godeva Eichmann nel gestire la questione ebraica?	
Capitolo 5, La seconda soluzione: concentramento (pp.76-86.88-90)	p. 6
domanda : Cosa era per Eichmann la 'oggettività' nella gestione della questione ebraica?	
domanda : Quali tentativi propose Eichmann per la soluzione della questione ebraica?	
domanda : Cosa significa Theresienstadt nella vicenda personale di Eichmann?	
Capitolo 6, La soluzione finale: sterminio (pp.91-101.107-112.116-119)	p. 10
domanda : In che modo Eichmann apprese dell'intenzione di risolvere la questione ebraica con lo sterminio?	
domanda : Perché i gerarchi nazisti avevano inventato uno speciale gergo con cui parlare dello sterminio?	
domanda : Di cosa Eichmann era stato testimone diretto riguardo allo sterminio?	
domanda : Perché Eichmann non obiettò allo sterminio in atto?	
domanda : Ci furono in Germania tentativi politici di opposizione al nazismo e allo sterminio da esso perpetrato?	
domanda : Che relazione ci fu tra la popolazione tedesca e lo sterminio?	
Capitolo 7, La conferenza di Wannsee, ovvero Ponzio Pilato (pp.130-132)	p. 16
domanda : E' vero che gli ebrei erano indotti a collaborare al loro stesso sterminio?	
Capitolo 8, I doveri di un cittadino ligio alla legge (pp.145-147.155-157)	p. 17
domanda : Com'è che, anche in piena disfatta di guerra, Eichmann continuò efficiente ad organizzare deportazioni?	
domanda : Che differenza c'era tra un semplice ordine e un ordine del Führer?	
Capitolo 10, Deportazioni dall'Europa occidentale... Danimarca (pp.177-182)	p. 18
domanda : Ci fu qualche opposizione allo sterminio ebraico negli stati confinanti con la Germania?	
Capitolo 15, Condanna, appello ed esecuzione (pp.247-256.259)	p. 20
domanda : Come avvenne l'arresto di Eichmann?	
domanda : Perché Eichmann non sembrò sorpreso del suo arresto, anzi fu disponibile a collaborare?	
domanda : Quali furono i capi d'accusa finali? Come Eichmann reagì?	
domanda : Come avvenne l'esecuzione?	
Appendice [da Capitolo 14, Prove e testimonianze (pp.237-238)]	p. 22
domanda : Come avrebbero potuto andare le cose se...?	

[...] E in effetti era la storia che, almeno per quel che riguardava l'accusa, era al centro del processo. "In questo storico processo, al banco degli imputati non siede un individuo, e neppure il solo regime nazista, bensì l'antisemitismo nel corso di tutta la storia." Questa era la direttiva impartita da Ben Gurion, e Hausner vi si attenne fedelmente cominciando il suo discorso di apertura (che si protrasse per tre udienze) dal faraone e dalla decisione di Haman di "distruggerli, colpirli e farli sparire." Il Pubblico ministero passò quindi a citare Ezechiele: "E quando io [il Signore] passai da te e ti vidi macchiato del tuo sangue, ti dissi: Nel tuo sangue vivi," spiegando che queste parole erano "l'imperativo di fronte a cui questa nazione si è trovata fin dal giorno in cui si è affacciata alla storia." Era cattiva storiografia e retorica a buon mercato; e quel che è peggio, queste osservazioni erano in contrasto con l'idea stessa di processare Eichmann, poiché potevano far pensare che forse Eichmann era soltanto l'innocente esecutore di un fato misterioso, o che magari l'antisemitismo era necessario per spianare quella "strada coperta di sangue" che il popolo ebraico doveva percorrere per compiere il suo destino. Qualche giorno dopo, quando il professor Salo W. Baron, della Columbia University, ebbe testimoniato sulla storia più recente degli ebrei dell'Europa orientale, il dott. Servatius non poté più resistere alla tentazione e pose le logiche domande: "Perché tutta questa sventura si è abbattuta sul popolo ebraico?", "Non vi sembra che alla base del destino di questo popolo ci siano motivi irrazionali, che vanno al di là della comprensione umana?" E ancora: "Non c'è forse qualcosa, che potremmo chiamare "lo spirito della storia," che "spinge avanti la storia... senza che gli uomini possano influirvi?" Il sig. Hausner non è in fondo d'accordo con "la scuola della legge storica" (un'allusione a Hegel) e non ha forse dimostrato che "ciò che i capi vogliono e fanno non sempre conduce ai risultati che essi si prefiggono?" Qui l'intenzione era di distruggere il popolo ebraico, ma l'obiettivo non è stato raggiunto e adesso è nato uno Stato nuovo e fiorente." A questo punto l'argomentazione della difesa si era pericolosamente avvicinata alla nuovissima tesi antisemitica che poche settimane prima, all'Assemblea nazionale egiziana, era stata esposta con tutta serietà dal viceministro degli esteri Hussain Zulficar Sabri: Hitler non aveva colpa dello sterminio degli ebrei; era stato una vittima dei sionisti, i quali lo avevano "spinto a commettere crimini che alla fine avrebbero loro permesso di raggiungere lo scopo — la creazione dello Stato d'Israele." Unica differenza, il dott. Servatius, seguendo la filosofia della storia professata dall'accusa, aveva collocato la Storia con la S maiuscola al posto solitamente riservato agli anziani di Sion.

Malgrado le intenzioni di Ben Gurion e gli sforzi del Pubblico ministero, al banco degli imputati c'era sempre un individuo, una persona in carne ed ossa; e se Ben Gurion non si "curava" della sentenza che sarebbe stata pronunciata contro Eichmann, è innegabile che emettere una sentenza era l'unico compito del tribunale di Gerusalemme. [\[indice\]](#)

[...] Otto Adolf Eichmann, figlio di Karl Adolf e di Maria Schefferling, catturato in un sobborgo di Buenos Aires la sera dell'11 maggio 1960, trasportato in Israele nove giorni dopo, in aereo, e tradotto dinanzi al Tribunale distrettuale di Gerusalemme l'11 aprile 1961, doveva rispondere di quindici imputazioni, avendo commesso, "in concorso con altri," crimini contro il popolo ebraico, crimini contro l'umanità e crimini di guerra sotto il regime nazista, in particolare durante la seconda guerra mondiale. La legge contro i nazisti e i collaboratori dei nazisti, in base alla quale fu giudicato, risale al 1950 e prevede che "una persona che abbia commesso uno di questi... crimini... è passibile della pena di morte." Richiesto su ciascun punto se si considerasse colpevole, Eichmann rispose: "Non colpevole nel senso dell'atto d'accusa."

In quale senso allora si riteneva colpevole? Nel corso dell'interminabile interrogatorio, che secondo le parole dello stesso imputato fu "il più lungo" che mai ci fosse stato, né la difesa né l'accusa e nemmeno i giudici si presero la briga di rivolgergli quell'ovvia domanda. Robert Servatius, avvocato di Colonia, scelto da Eichmann come suo patrono e pagato dal governo israeliano (secondo il precedente Stabilito al processo di Norimberga, dove tutti gli avvocati della difesa furono pagati dal tribunale istituito dai vincitori), dichiarò in un'intervista concessa alla stampa: "Eichmann si sente colpevole dinanzi a Dio, non dinanzi alla legge"; ma questa spiegazione non fu mai confermata dall'interessato. Sicuramente la difesa avrebbe preferito dichiararlo non colpevole perché in base al sistema giuridico del periodo nazista egli non aveva fatto niente di male; perché le cose di cui era accusato non erano crimini ma "azioni di Stato," azioni che nessuno stato straniero aveva il diritto di giudicare (*par in parem imperium non habet*); e perché egli aveva il dovere di obbedire e - parole testuali di Servatius - aveva compiuto atti "per i quali si viene decorati se si vince e si va alla forca se si perde." (Già Goebbels aveva dichiarato nel 1943: "Passeremo alla storia come i più grandi statisti di tutti i tempi, o come i più grandi criminali.") [\[indice\]](#)

[...] Eichmann era nato il 19 marzo 1906 a Solingen, una città della Renania famosa per i coltelli, le forbici e gli strumenti chirurgici che vi si fabbricano. Cinquantaquattro anni più tardi, indulgendo alla sua vecchia passione di scrivere memorie, così descrisse quel memorabile evento: "Oggi, quindici anni e un giorno dopo l'8 maggio 1945, comincio a riandare con la mente a quel 19 marzo dell'anno 1906 in cui, alle ore 5 di mattina, vidi la luce di questa terra, in forma di essere umano." (Il manoscritto di questa autobiografia è ancora gelosamente custodito dalle autorità israeliane: Harry Mulisch l'ha potuto studiare "per appena mezz'ora," e il settimanale degli ebrei tedeschi *Der Aufbau* è riuscito a pubblicarne solo qualche brano.) Secondo le sue credenze religiose, rimaste immutate dal tempo del nazismo (a Gerusalemme dichiarò di essere un *Gottgläubiger*, "credente in Dio" - il termine nazista per indicare chi ha rotto col cristianesimo - e rifiutò di giurare sulla Bibbia), questo avvenimento andava ascritto a un "Essere razionale superiore" (*Höherer Sinnesträger*), un'entità più o meno identica a quel "movimento dell'universo" a cui la vita umana, priva in sé di un "significato superiore," è soggetta. (La terminologia è quanto mai interessante, poiché chiamare Dio uno *Höherer Sinnesträger* equivaleva a dargli un posto nella gerarchia militare: i nazisti avevano infatti cambiato il vecchio termine *Befehlsemfänger*, "colui che riceve ordini," in *Befehlsträger*, "colui che porta gli ordini," cioè il depositario di ordini che ne sostiene il peso ed ha la responsabilità di eseguirli; e ancora: Eichmann, come tutti coloro che lavoravano alla "soluzione

finale," era ufficialmente un *Geheimnisträger*, cioè "depositario di segreti," un titolo fatto apposta per lusingare la vanità.) Ma Eichmann, che non s'interessava molto di metafisica, non si preoccupò di precisare meglio i segreti rapporti tra l'Essere razionale superiore e il depositario di ordini, e passò a considerare invece l'altra possibile causa della sua esistenza, i suoi genitori: "Difficilmente si sarebbero rallegrati tanto per l'arrivo del loro primogenito, se avessero potuto vedere come nell'ora della mia nascita la Norma della sfortuna, a dispetto della Norma della fortuna, già filava fili di dolore e di pena nella mia vita. Ma un benigno, impenetrabile velo impedì ai miei genitori di vedere il futuro."

La sfortuna aveva cominciato presto a perseguitarlo: già quando andava a scuola. Il padre di Eichmann, dapprima ragioniere della Azienda elettrico-tranviaria di Solingen e dopo il 1913 funzionario della medesima società a Linz, in Austria, aveva cinque figli, quattro maschi e una femmina. A quanto pare, soltanto Adolf, il maggiore, non riuscì a terminare le scuole superiori, e neppure a diplomarsi alla scuola di avviamento in cui fu allora mandato. Per tutta la sua vita Eichmann nascose alla gente queste sue vecchie "sfortune," riparandosi dietro i più onorevoli rovesci finanziari del padre. Ma, in Israele, nei primi colloqui col capitano Avner Less - il giudice istruttore che lo interrogò per più d'un mese registrando settantasei nastri magnetici, dai quali furono poi ricavate tremilacinquecentosessantaquattro pagine dattiloscritte - si mostrò sovreccitato, entusiasta per questa occasione veramente unica di poter "buttar fuori" tutto ciò che sapeva e di potere al tempo stesso apparire l'imputato più disposto a collaborare con la giustizia che mai ci fosse stato. È vero che tanto entusiasmo si smorzò assai presto, quando gli furono contestati fatti concreti, documentati in maniera inequivocabile; tuttavia all'inizio egli manifestò un'enorme fiducia e sicurezza - naturalmente sprecata col capitano Less, il quale ha detto poi a Harry Mulisch: "Io sono stato il confessore del signor Eichmann - e la miglior prova è che per la prima volta in vita sua confessò i suoi primi disastri, benché certo si rendesse conto che così smentiva molti dati importanti che figuravano in tutti i suoi documenti di funzionario nazista."

Orbene, questi disastri erano quanto mai banali: siccome egli non era mai stato uno scolaro "molto volenteroso" - né molto dotato, possiamo aggiungere -, il padre lo aveva ritirato prima dalla scuola superiore e poi dalla scuola d'avviamento. Era falso dunque che esercitasse la professione d'ingegnere, attribuitagli in tutti i documenti ufficiali e altrettanto falsa era quell'altra notizia secondo cui era nato in Palestina e parlava correntemente l'ebraico e l'yiddish - altra pura e semplice frottola che egli aveva sempre amato raccontare sia ai suoi camerati sia alle sue vittime. Nello stesso spirito aveva anche sempre affermato di essere stato licenziato dalla compagnia petrolifera Vacuum, in Austria (dove faceva il rappresentante), perché iscritto al partito nazionalsocialista. Al capitano Less fornì, a questo proposito, una versione meno drammatica anche se forse non ancora veritiera: era stato licenziato perché era sopravvenuto un periodo di crisi e disoccupazione e i primi a perdere il posto erano gli impiegati scapoli. (La spiegazione, che a prima vista sembra plausibile, non è molto soddisfacente perché egli perse il posto nella primavera del 1933, quando già da due anni era fidanzato con Veronika - Vera - Liebl, che più tardi divenne sua moglie. Perché non la sposò prima, quando aveva ancora un buon lavoro? Si ammogliò soltanto nel marzo del 1935, forse perché nelle SS, come nella compagnia petrolifera Vacuum, gli scapoli non erano mai sicuri di conservare il posto e non potevano ottenere promozioni.) Una cosa è chiara: la iattanza era sempre stata uno dei suoi principali difetti.

Mentre Adolf frequentava le scuole con tanto poco profitto, il padre lasciò l'Azienda elettrico-tranviaria e si mise a lavorare in proprio. Rilevò una piccola società mineraria e vi assunse il figlio facendogli fare il semplice minatore, ma solo per il tempo necessario a trovargli un impiego nell'ufficio-vendite della Oberösterreichische Elektrobau Gesellschaft. Qui Eichmann rimase per oltre due anni. Già quasi ventiduenne, non aveva prospettive di carriera e l'unica cosa che aveva imparato era, forse, come si vende. Fu a questo punto che per la prima volta egli riuscì a "sfondare." Naturalmente anche qui abbiamo due differenti versioni. In un *curriculum* autografo che nel 1939 presentò alle SS per avere una promozione, leggiamo: "Dal 1925 al 1927 ho lavorato nell'ufficio-vendite della Elektrobau Gesellschaft austriaca. Ho lasciato questo posto di mia spontanea volontà quando la società petrolifera Vacuum mi ha offerto la rappresentanza per l'Austria settentrionale." La parola-chiave è "offerto," poiché in Israele egli raccontò al capitano Less che nessuno gli aveva mai offerto nulla. Sua madre era morta quando lui aveva dieci anni, e suo padre si era risposato. Un cugino della sua matrigna - da lui chiamato "zio" - era presidente dell'Automobile Club austriaco e aveva sposato la figlia di un industriale cecoslovacco, ebreo. Orbene, questo "zio" si era avvalso dei rapporti di amicizia che lo legavano al direttore generale della Vacuum austriaca, un certo signor Weiss, anche egli ebreo, per procurare allo sfortunato parente un'occupazione come commesso viaggiatore. Eichmann gliene serbò riconoscenza, e gli ebrei che c'erano nella sua famiglia furono appunto una delle "ragioni private" per cui non aveva bisogno di nutrire sentimenti antisemiti. Ancora nel 1943 o 1944, quando la "soluzione finale" era in pieno sviluppo, non aveva dimenticato: "La figlia nata da questo matrimonio, mezza ebrea secondo le leggi di Norimberga,... venne a trovarmi per ottenere da me il permesso di emigrare in Svizzera; e anche quel mio zio venne a trovarmi per chiedermi d'intervenire in favore di alcune coppie di viennesi ebrei. Accenno a questi fatti soltanto per mostrare come personalmente non odiassi gli ebrei, giacché tutta l'educazione che avevo ricevuto da mia madre e da mio padre era rigorosamente cristiana; mia madre, che aveva parenti ebrei, aveva idee diverse da quelle che dominavano negli ambienti delle SS." [\[indice\]](#)

[...] Correva l'anno 1935 quando la Germania, violando il trattato di Versaglia, introdusse la coscrizione generale e annunciò pubblicamente di avere intenzione di riarmarsi e di costruirsi un'aviazione e una flotta. Sempre in quell'anno, la Germania, che nel 1933 aveva lasciato la Società delle Nazioni, preparò, tumultuosamente e scopertamente, l'occupazione della zona smilitarizzata della Renania. Era il tempo dei discorsi pacifisti di Hitler: "La Germania ha bisogno di pace e desidera la pace," "Noi riconosciamo che la Polonia è la patria di un popolo grande e dotato di coscienza nazionale," "La Germania non vuole e non intende interferire negli affari interni dell'Austria, né annettersi l'Austria né concludere un *Anschluss*"; e soprattutto era l'anno in cui il regime nazista riscosse generali e purtroppo sinceri consensi sia

all'interno che all'estero, mentre dappertutto Hitler era ammirato come un grande statista. Per ciò che riguarda la situazione interna, fu un periodo di transizione. Grazie al colossale programma di riarmo, la disoccupazione fu liquidata, ogni tentativo di resistenza della classe operaia fu stroncato sul nascere, e il regime, che combatteva principalmente gli "antifascisti" (comunisti, socialisti, intellettuali di sinistra ed ebrei che occupavano posti-chiave), ancora non perseguitava accanitamente gli ebrei in quanto ebrei.

È vero che uno dei primi passi compiuti dal governo nazista già nel 1933 era stato l'esclusione degli ebrei dai "servizi pubblici" (che in Germania comprendevano l'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado, dalla scuola elementare all'Università, e quasi tutti i rami dell'industria del "divertimento," inclusa la radio, il teatro, l'opera e i concerti) e in generale la loro rimozione dai pubblici uffici. Ma le attività private non furono toccate fino al 1938, e l'esercizio dell'avvocatura e della professione medica fu proibito solo gradualmente, benché gli studenti ebrei fossero esclusi da quasi tutte le università e non potessero più laurearsi da nessuna parte. In quegli anni l'emigrazione degli ebrei procedette in maniera più o meno normale e non venne indebitamente forzata, e le restrizioni valutarie che rendevano loro difficile, ma non impossibile, trasferire all'estero i capitali che possedevano, erano le stesse anche per i non ebrei: risalivano al tempo della repubblica di Weimar. Ci furono varie *Einzelaktionen*, azioni individuali per costringere gli ebrei a vendere i loro beni a prezzi spesso ridicoli, ma di solito questi episodi si verificavano in piccole città ed erano riconducibili all'iniziativa di alcuni intraprendenti elementi dei Reparti d'assalto, i cosiddetti SA, che per lo più (eccezion fatta per gli ufficiali) erano reclutati tra i ceti più bassi. È innegabile che la polizia non fece mai nulla per impedire questi "eccessi," ma le autorità naziste non ne erano molto entusiaste, poiché si risolvevano in un danno economico per tutta la nazione. Gli ebrei che emigravano, se non fuggivano per ragioni politiche, erano giovani che capivano di non avere un futuro in Germania, ma poiché presto si accorgevano che per loro anche all'estero non era facile vivere, in questo periodo finivano a volte col tornare in patria. Eichmann, alla domanda in che modo avesse potuto conciliare i suoi sentimenti personali verso gli ebrei con l'esplicito e violento antisemitismo del partito, rispose col proverbio: "Chi mangia la minestra bollente si scotta" - un proverbio che all'epoca era anche sulle labbra di molti ebrei. Questi vivevano in un mondo illusorio tanto che, per qualche anno, perfino Streicher parlò di "soluzione legale" del problema ebraico: perché si risvegliassero ci vollero i *pogrom* del novembre 1938, la cosiddetta *Kristallnacht* ovvero "Notte dei vetri rotti", quando le vetrine di settemilacinquecento negozi furono infrante, tutte le sinagoghe furono date alle fiamme e ventimila uomini della comunità furono rinchiusi in campo di concentramento. [\[indice\]](#)

[...] "E gli ebrei, da quando Hitler con la purga di Röhm aveva infranto nel 1934 il potere delle SA (i Reparti d'assalto che erano stati i quasi unici responsabili della prima ondata di *pogrom* e di atrocità), beatamente ignari del crescente potere delle SS (le unità in camicia bruna che di solito si astenevano da quelli che Eichmann chiamava con disprezzo i "metodi delle SA"), in generale credevano che trovare una *modus vivendi* fosse possibile; anzi, si offrirono persino di collaborare alla "soluzione del problema ebraico." Quando insomma Eichmann iniziò il suo apprendistato nel settore degli affari ebraici - settore in cui quattro anni più tardi fu riconosciuto "esperto" - e quando stabilì i suoi primi contatti con i funzionari ebrei, tanto i sionisti quanto gli assimilazionisti parlavano di una "grande rinascita" ebraica, di un "grande movimento costruttivo dell'ebraismo tedesco" e in campo ideologico seguivano a polemizzare tra loro sulla auspicabilità o meno dell'emigrazione, come se le loro decisioni potessero contare qualcosa.

Il racconto che Eichmann fece in istruttoria di come fu introdotto nel nuovo ufficio, anche se naturalmente distorto (ma non del tutto falso), rievocò questo mondo illusorio e fallace. La prima cosa che accadde fu che il suo nuovo capo, un certo von Mildenstein, il quale a differenza di Eichmann era veramente un ingegnere e di lì a poco passò all'*Organisation Todt* di Albert Speer, dove si occupò della costruzione di strade, gli fece leggere il libro di Theodor Herzl, *Lo Stato ebraico*. Dopo la lettura di questo famoso classico sionista, Eichmann aderì prontamente e per sempre alle idee sioniste. Pare che fosse il primo libro serio che avesse mai letto, e ne rimase profondamente colpito. Da quel momento, come ripeté più e più volte, non pensò ad altro che a cercare una "soluzione politica" (che significava l'espulsione ed era l'opposto della "soluzione fisica," cioè lo sterminio) e a "porre sotto i piedi degli ebrei un po' di terraferma." (E qui può essere interessante notare che ancora nel 1939 egli protestò, sembra, contro i profanatori della tomba di Herzl, a Vienna, e c'era chi sosteneva d'averlo visto in abiti civili alla commemorazione di Herzl in occasione del trentacinquesimo anniversario della morte. Fatto strano, a Gerusalemme egli non parlò mai di queste cose, sebbene si vantasse continuamente di essere stato in buoni rapporti con i funzionari ebraici.) A tale scopo cominciò a diffondere il suo vangelo tra i camerati delle SS, pronunciando discorsi e scrivendo opuscoli. Imparò l'ebraico, ma appena un'infarinatura, quel tanto che gli bastava per poter leggiucchiare un giornale yiddish: impresa non difficile, giacché l'yiddish non è altro che un antico dialetto germanico scritto in caratteri ebraici, e può essere capito da qualunque tedesco che conosca qualche decina di parole ebraiche. Lesse anche un altro libro, la *Storia del sionismo* di Adolf Böhm (che al processo confuse continuamente con *Lo Stato ebraico* di Herzl), e questo fu effettivamente un sforzo notevole per un uomo che non aveva mai amato la lettura e che, con delusione del padre, non aveva mai approfittato della biblioteca di famiglia. Senza scostarsi dalle idee di Böhm, studiò così il sistema organizzativo del movimento sionista, con tutti i suoi partiti, gruppi giovanili e programmi. Non che ora fosse divenuto un "autorità" in materia; tuttavia i suoi superiori ritennero di poterlo nominare funzionario addetto allo spionaggio in campo sionista. Degno di nota è che la sua preparazione, in fatto di problemi ebraici, riguardava quasi esclusivamente il sionismo. [\[indice\]](#)

[...] Molto prima che accadessero tutte queste cose, Eichmann ebbe occasione di mettere finalmente in pratica ciò che aveva imparato durante il suo apprendistato. Dopo l'*Anschluss*, cioè dopo che l'Austria fu incorporata nel Reich del marzo del 1938, fu mandato a Vienna per organizzare un tipo di emigrazione che era ancora totalmente sconosciuto in

Germania. Qui infatti, fino all'autunno di quell'anno, continuò la finzione secondo cui gli ebrei, se lo desideravano, potevano ottenere il permesso di lasciare il paese, senza esservi "costretti." Una delle ragioni per cui gli ebrei tedeschi prendevano per buona questa finzione, era il programma del partito nazista, che era stato stilato nel 1920 e che condivideva con la costituzione di Weimar il curioso destino di non essere mai abrogato; i suoi venticinque punti erano stati addirittura dichiarati "inalterabili" da Hitler. Se si pensa a quello che avvenne in seguito, le norme antisemite in esso contenute erano davvero innocue: gli ebrei non potevano essere cittadini come gli altri, non potevano occupare posti nei servizi civili, erano esclusi dalla stampa, e se avevano acquistato la cittadinanza tedesca dopo il 2 agosto 1914 (data dello scoppio della prima guerra mondiale) dovevano essere "snaturalizzati," cioè erano soggetti all'espulsione. (Fatto caratteristico, la "snaturalizzazione" fu attuata immediatamente, ma l'espulsione in massa di circa quindicimila ebrei, che da un giorno all'altro furono scacciati oltre il confine polacco, a Zbaszyn, dove subito furono internati in campi, avvenne soltanto cinque anni dopo, quando nessuno se l'aspettava più.) Il programma del partito non fu mai preso sul serio dai funzionari nazisti; questi si vantavano di appartenere a un movimento, distinto dal partito, che non poteva restare vincolato a un programma. Anche prima che i nazisti afferrassero il potere, quei venticinque punti erano stati una semplice concessione al sistema del partito e a quegli eventuali elettori di vecchio stampo che potevano pretendere di sapere che cosa si proponeva il partito a cui intendevano aderire. Eichmann, come abbiamo visto, non aveva di queste deplorevoli abitudini, e quando al tribunale di Gerusalemme affermò di non aver mai conosciuto il programma di Hitler, molto probabilmente disse la verità: "Il programma del partito non importava; si sapeva già a che cosa si aderiva." Gli ebrei, invece, avevano anche loro una mentalità antiquata, così antiquata che conoscevano a memoria i venticinque punti e vi credevano; e se il programma del partito non era attuato secondo le regole, tendevano ad attribuire questo fatto agli "eccessi rivoluzionari," temporanei, di membri o gruppi indisciplinati.

Ma quello che accadde a Vienna nel marzo del 1938 fu una cosa completamente nuova. Ufficialmente Eichmann doveva occuparsi dell'"emigrazione forzata," e questa espressione andava presa alla lettera: tutti gli ebrei, senza riguardo per i loro desideri o per la loro cittadinanza, dovevano essere fatti emigrare per forza - un atto che nel linguaggio comune si chiama espulsione. In seguito, ogni volta che Eichmann ripensò a quei dodici anni che erano stati la sua vera vita, l'anno trascorso a Vienna a capo del Centro per l'emigrazione degli ebrei austriaci si riaffacciò sempre alla sua memoria come il più felice e il più fortunato. Poco prima era stato promosso al rango di ufficiale: era divenuto *Untersturmführer*, cioè tenente, ed era stato elogiato per la sua "vasta conoscenza dei metodi organizzativi e dell'ideologia degli avversari, gli ebrei." La missione assegnatagli a Vienna fu il suo primo lavoro importante, quello da cui dipendeva tutta la sua carriera, che fino a quel momento era stata piuttosto lenta. Doveva essere smanioso di far bene, e in effetti raggiunse risultati spettacolari: in otto mesi quarantacinquemila ebrei lasciarono l'Austria, mentre nello stesso periodo soltanto diciannovemila lasciarono la Germania; in meno di diciotto mesi l'Austria fu "ripulita" da circa centocinquanta mila persone (press'a poco il sessanta per cento della popolazione ebraica) che abbandonarono tutte "legalmente" il paese; anche dopo lo scoppio della guerra, altri sessantamila ebrei circa se ne poterono andare. Come vi riuscì? L'idea basilare naturalmente non era sua; quasi certamente era di Heydrich, il quale lo aveva mandato a Vienna. (Eichmann si tenne nel vago, sulla questione della "paternità," e tuttavia lasciò capire che l'iniziativa era sua; dal canto loro, le autorità israeliane, attaccate - come si legge nel Bollettino dello *Yad Vashem* - all'assurda "tesi della totale responsabilità di Adolf Eichmann" e all'ancor più assurda "supposizione che dietro a tutto c'era una sola mente [quella di Eichmann] agevolarono notevolmente il suo sforzo di farsi bello delle penne degli altri, cosa per cui egli aveva già di suo una spiccata tendenza.) L'idea, già illustrata da Heydrich in un colloquio con Göring la mattina seguente alla *Kristallnacht*, era semplice e anche ingegnosa: "Attraverso la comunità ebraica estorcevamo una certa somma di denaro agli ebrei ricchi che volevano emigrare. Grazie a questa somma, e a una somma supplementare in valuta straniera, gli ebrei poveri potevano partire. Il problema non era far partire gli ebrei ricchi, ma sbarazzarsi della plebaglia ebraica." Ora, questo "problema" non fu risolto da Eichmann. A processo finito si è appreso infatti dall'Istituto statale olandese per la Documentazione di guerra che l'idea dei "fondi per l'emigrazione" era un'idea di Erich Rajakowitsch, un "brillante avvocato" di cui Eichmann, secondo la sua stessa deposizione, si servì "per trattare questioni giuridiche negli uffici centrali per l'emigrazione degli ebrei di Vienna, Praga e Berlino." Qualche tempo dopo, nell'aprile del 1941, questo Rajakowitsch fu mandato da Heydrich in Olanda per creare laggiù "un ufficio centrale che servisse da modello per la soluzione della questione ebraica in tutti i paesi europei occupati." Tuttavia c'erano sempre parecchi problemi che potevano essere risolti soltanto nel corso dell'operazione, e qui effettivamente Eichmann, per la prima volta in vita sua, si accorse di avere doti speciali. C'erano due cose che egli poteva far meglio di altri: organizzare e negoziare. Appena arrivato intavolò trattative con i rappresentanti della comunità ebraica, dopo averli fatti liberare dalle prigioni e dai campi di concentramento, giacché lo "zelo rivoluzionario" in Austria, superando di gran lunga gli "eccessi" verificatisi in Germania, era sfociato nell'imprigionamento di quasi tutte le maggiori personalità ebraiche. Dopo questa esperienza, i funzionari ebraici non avevano bisogno di Eichmann per convincersi dell'opportunità di emigrare. Anzi, gli esposero le enormi difficoltà che incontravano. A parte il problema finanziario, già "risolto," l'ostacolo principale era costituito dalla gran massa di documenti che ogni emigrante doveva procurarsi per lasciare il paese. Poiché ciascun documento era valido soltanto per un breve periodo di tempo, di regola accadeva che quando l'ultimo era pronto il primo era già scaduto da un pezzo. Una volta capito come funzionavano o meglio come non funzionavano le cose, Eichmann "rifletté" e partorì "l'idea che a mio avviso doveva render giustizia a entrambe le parti." Progettò una specie di "catena di montaggio": "all'inizio c'è il primo documento, poi vengono gli altri documenti, e al termine si dovrebbe avere il passaporto, come prodotto finale." Per far questo bisognava che tutte le istanze interessate - il ministero delle finanze, il fisco, la polizia, la comunità ebraica, ecc. - fossero ospitate tutte sotto lo stesso tetto e costrette a lavorare sul posto, in presenza del richiedente: il quale non avrebbe più dovuto correre da un ufficio all'altro e probabilmente non avrebbe più dovuto sottostare a svariate angherie, evitando

anche di dover pagare mance per sollecitare la sua pratica. Quando tutto fu pronto e la "catena di montaggio" cominciò a funzionare speditamente, Eichmann "invitò" i funzionari ebraici di Berlino a ispezionarla. Quelli rimasero di sasso: "È come una fabbrica automatica, come un mulino collegato a una panetteria. A un capo s'infilava un ebreo che possiede ancora qualcosa, una fabbrica, un negozio, un conto in banca, e questo percorre l'edificio da uno sportello all'altro, da un ufficio all'altro, e sbucca all'altro capo senza un soldo, senza più nessun diritto, solamente con un passaporto in cui si dice: 'Devi lasciare il paese entro quindici giorni, altrimenti finirai in un campo di concentramento.'" [\[indice\]](#)

[...] Insomma gli unici ebrei che Eichmann ricordava erano quelli che erano stati completamente in suo potere. Aveva dimenticato non soltanto gli emissari palestinesi, ma anche le persone che aveva conosciuto a Berlino quando ancora lavorava per il servizio di spionaggio e ancora non aveva poteri esecutivi. Non menzionò mai, per esempio, il dott. Franz Meyer, già membro dell'esecutivo dell'organizzazione sionista in Germania. Questi, al processo, testimoniò per l'accusa sui contatti avuti con l'imputato dal 1936 al 1939, e fino a un certo punto confermò il racconto di Eichmann: a Berlino i funzionari ebrei potevano "avanzare lagnanze e richieste," c'era insomma una specie di collaborazione. A volte, disse Meyer, "noi andavamo a chiedere qualcosa, ma a volte erano loro che chiedevano qualcosa a noi"; a quel tempo Eichmann "ci ascoltava e sinceramente cercava di capire la situazione"; e si comportava con correttezza: "usava chiamarmi 'Signore' e mi offriva una sedia." Ma poi, nel febbraio del 1939, tutto era cambiato di colpo. Eichmann aveva convocato a Vienna i capi ebraici tedeschi per spiegar loro il suo nuovo metodo di "emigrazione forzata." Li aveva ricevuti seduto a un tavolo in una gran sala del Palazzo Rothschild, e gli ebrei lo avevano riconosciuto, naturalmente, ma l'avevano trovato completamente trasformato: "Dissi ai miei amici che non ero certo che fosse proprio lui. Tanto terribile era il cambiamento... Qui trovai un uomo che si comportava come il signore della vita e della morte. Ci ricevette con fare insolente e rude. Non permise che ci avvicinassimo al suo tavolo. Dovemmo restare in piedi." L'accusa e i giudici ritennero che la personalità di Eichmann avesse subito un profondo e permanente mutamento dopo la promozione a un posto di tanta responsabilità; eppure anche qui il processo mostrò che egli aveva dei "ritorni," e che le cose non erano così semplici: un testimone, per esempio, parlando di un colloquio avuto con Eichmann a Theresienstadt nel marzo del 1945, disse d'aver avuto modo di constatare in quell'occasione come egli s'interessasse molto del sionismo; la conversazione era stata "piacevolissima," il comportamento di Eichmann era stato "gentile e rispettoso," e il testimone, che era a quel tempo membro di un'organizzazione giovanile sionista, aveva ottenuto un certificato per poter entrare in Palestina. (Strano a dirsi, l'avvocato difensore nella sua arringa non accennò mai a questa deposizione.)

Qualunque cosa si debba pensare della "trasformazione" di Eichmann a Vienna, non c'è dubbio che quella nomina segnò il vero inizio della sua carriera. Tra il 1937 e il 1941 egli ebbe quattro promozioni; nel giro di quattordici mesi salì da *Untersturmführer* a *Hauptsturmführer* (cioè da sottotenente a capitano), e di lì a un anno e mezzo divenne *Obersturmbannführer*, ossia tenente colonnello. Ciò accadde nell'ottobre del 1941, poco dopo che gli era stata assegnata, nel quadro della "soluzione finale," quella mansione che l'avrebbe portato dinanzi al Tribunale distrettuale di Gerusalemme. Ma qui, con suo gran dolore, "si arenò": si accorse che nella sezione in cui lavorava non poteva più salire di grado. Se ne accorse tuttavia solo all'ultimo momento, e per quattro anni, non sospettando ancora nulla, rimase lui stesso stupito della rapidità della sua ascesa. [\[indice\]](#)

[...] Fu soltanto quando scoppiò la guerra (1° settembre 1939) che il regime nazista divenne scopertamente totalitario e criminale. Uno dei passi più importanti in questa direzione, sul piano organizzativo, fu un decreto, firmato da Himmler, che fuse il Servizio di sicurezza delle SS, che era un organo del partito e a cui Eichmann apparteneva fin dal 1934, con la polizia di sicurezza dello Stato, cioè con la polizia regolare, che comprendeva anche la polizia segreta dello Stato o Gestapo. Da questa fusione nacque l'Ufficio centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA), il cui primo capo fu Reinhardt Heydrich; dopo la morte di Heydrich, avvenuta nel 1942, il posto fu occupato dal dott. Ernst Kaltenbrunner, vecchio amico di Eichmann, che l'aveva conosciuto a Linz. Tutti gli ufficiali di polizia, non solo quelli della Gestapo, ma anche quelli della polizia criminale e della polizia dell'ordine, ricevettero nuovi titoli - i titoli in uso tra le SS - corrispondenti ai gradi che avevano a quella data, fossero o non fossero iscritti al partito: e ciò significa che da un giorno all'altro uno dei più importanti settori dei vecchi servizi civili fu inquadrato nell'organizzazione nazista più estremista. Nessuno, a quanto ci consta, protestò o si dimise. (Sebbene Himmler, capo e fondatore delle SS, rivestisse dal 1936 anche la carica di capo della polizia tedesca, fino a quel momento i due apparati erano rimasti distinti.) L'RSHA, inoltre, era soltanto uno dei dodici uffici centrali delle SS: i più importanti erano l'Ufficio centrale dell'ordine pubblico, diretto dal generale Kurt Daluge, che si occupava di rastrellare gli ebrei, e l'Ufficio centrale dell'amministrazione e dell'economia (*Wirtschafts-Verwaltungshauptamt*, o WVHA), diretto da Oswald Pohl, che si occupava dei campi di concentramento e più tardi s'interessò degli aspetti "economici" dello sterminio.

Questa "concretezza" o "oggettività" (*Sachlichkeit*) - parlare dei campi di concentramento in termini di "amministrazione" e dei campi di sterminio in termini di "economia" - era tipica della mentalità delle SS, ed era una cosa di cui Eichmann, al processo, si mostrò ancora quanto mai fiero. Grazie ad essa, le SS si distinguevano da certi tipi "emotivi" come Streicher, "poveri idioti" che non avevano una visione realistica, e anche da certi "pezzi grossi teutonico-germanici" del partito, che "si comportavano da caproni." Eichmann ammirava Heydrich, che detestava simili stupidità, e aveva in antipatia Himmler che, sebbene capo di tutti gli uffici centrali delle SS, "se ne era lasciato per lungo tempo influenzare." Al processo, tuttavia, non fu l'*Obersturmbannführer a.D.* a riportare la palma della "oggettività"; fu invece il dott. Servatius, avvocato di Colonia esperto in questioni fiscali e commerciali, il quale, benché non avesse mai aderito al partito nazista, tenne alla Corte una lezione su ciò che significa non essere "emotivi": lezione che, chi la udì, difficilmente dimenticherà. L'episodio - uno dei pochi avvenimenti memorabili di tutto il processo - si verificò durante la

breve arringa finale del difensore, dopo la quale la Corte si ritirò per quattro mesi per stilare la sentenza. Servatius disse che l'imputato non era responsabile delle "collezioni di scheletri, sterilizzazioni, uccisioni mediante gas e *analoghe questioni mediche*" Il giudice Halevi lo interruppe : "Dottor Servatius, suppongo che Lei sia incorso in un *lapsus linguae* quando ha detto che l'uccisione mediante gas era una questione medica"; al che Servatius rispose: "Era proprio una questione medica, perché era preparata da medici; *si trattava di uccidere, e anche uccidere è una questione medica*". E come se non bastasse, quasi per essere sicuro che i giudici di Gerusalemme non dimenticassero in che modo i tedeschi (quelli comuni, non gli ex-membri delle SS o gli ex-membri del partito nazista) ancor oggi intendono certi atti che in altri paesi sono chiamati omicidio, ripeté la frase nei suoi "Commenti alla sentenza di prima istanza," stilati in vista della revisione del processo dinanzi alla Corte Suprema; ripeté anche che non Eichmann, ma uno dei suoi uomini, Rolf Günther, "si occupava sempre di questioni mediche." (Il dott. Servatius s'intende molto di "questioni mediche" del Terzo Reich: a Norimberga difese infatti Karl Brandt, medico personale di Hitler, plenipotenziario per l'igiene e la sanità e capo del programma di eutanasia). [\[indice\]](#)

[...] Eichmann, quando entrò in servizio presso la IV Sezione dell'RSHA, si trovò ancora una volta di fronte a uno spiacevole dilemma: da un lato l'"emigrazione forzata" era sempre la formula ufficiale per risolvere la questione ebraica, ma dall'altro l'emigrazione non era più possibile. Per la prima e forse ultima volta nella sua vita tra le SS, fu costretto dalle circostanze a prendere l'iniziativa, a cercar di "partorire un'idea." Secondo la versione che dette al giudice istruttore, tre furono le soluzioni che gli balenarono alla mente, ma tutte e tre - ammise - si risolsero in nulla, poiché ogni cosa che egli pensava di fare invariabilmente andava a monte. Il colpo finale fu quando dovette "abbandonare" la sua fortezza privata a Berlino, prima ancora di poter opporre un minimo di resistenza ai carri armati russi. Sempre delusioni, dunque; una sfortuna peggiore della sua non si poteva immaginare. E l'eterna causa dei suoi guai, a suo avviso, era che lui e i suoi uomini non erano mai liberi di agire, poiché tutti gli altri uffici dello Stato e del partito volevano partecipare alla "soluzione," col risultato che dappertutto erano spuntati eserciti di "esperti ebraici" che si ostacolavano a vicenda cercando di primeggiare in un campo di cui non s'intendevano. Per questa gente Eichmann nutriva il più profondo disprezzo, in parte perché si trattava di "ultimi arrivati," in parte perché costoro cercavano di arricchirsi - e spesso vi riuscivano -, e in parte perché ignoranti, non avevano mai letto nessun "libro basilare."

Le tre idee gli erano state ispirate appunto dai "libri basilari"; nonché si scoprì poi che due di esse non erano affatto sue, e quanto alla terza - bene, "non so più se fu Stahlecker o se fui io a partorire l'idea: comunque, l'idea nacque." Quest'ultima era, cronologicamente, **la prima** : era il "progetto Nisko," e il suo fallimento fu per Eichmann la prova più lampante degli infausti effetti delle indebite interferenze (il colpevole in questo caso fu Hans Frank, governatore generale della Polonia). Per comprendere il piano bisogna ricordare che, dopo la conquista della Polonia e prima dell'attacco all'Unione Sovietica, i tedeschi e i russi si divisero i territori polacchi: la parte tedesca era costituita dalle regioni occidentali, che furono incorporate nel Reich, e dalla cosiddetta area orientale, che comprendeva Varsavia e che era nota col nome di Governatorato generale. In un primo tempo l'area orientale fu trattata come zona d'occupazione. Dato che a quell'epoca la questione ebraica era ancora affrontata col metodo dell'emigrazione forzata, e lo scopo era di rendere *judenrein* la Germania, era naturale che gli ebrei dei territori annessi, assieme ai rimanenti ebrei delle altre parti del Reich, venissero spediti nel Governatorato generale, che, qualunque cosa fosse, non era considerato parte del Reich. Nel dicembre del 1939 le evacuazioni verso questa zona erano già iniziate; circa un milione di ebrei (seicentomila dell'area incorporata e quattrocentomila del Reich) vi cominciarono ad affluire. Se la versione fornita da Eichmann risponde a verità - e non c'è ragione di metterla in dubbio -, lui o più probabilmente il *Brigadeführer* (generale di brigata) Franz Stahlecker, suo superiore a Praga e a Vienna, doveva aver previsto questi sviluppi già da vari mesi. Questo Stahlecker, che Eichmann si preoccupava sempre di chiamare "dottore," era un uomo molto fine, educato, ragionevole e "immune da odio e sciovinismo di qualsiasi tipo," tanto che a Vienna usava stringere la mano ai funzionari ebrei. Un anno e mezzo più tardi, nella primavera del 1941, questo gentiluomo fu nominato comandante dell'*Einsatzgruppe A*, e in poco più di dodici mesi (lui stesso cadde in azione nel 1942) riuscì a uccidere, passandoli per le armi, duecentocinquantamila ebrei - cosa di cui si vantò in un rapporto spedito a Himmler in persona, benché gli *Einsatzgruppen*, che erano unità di polizia, dipendessero dal capo della polizia di sicurezza e dell'SD, cioè da Reinhardt Heydrich. Ma queste cose avvennero più avanti, e per il momento, nel settembre del 1939, mentre la Wehrmacht era ancora impegnata a invadere i territori polacchi, Eichmann e il dott. Stahlecker cominciarono a studiare "privatamente" il modo di accrescere il più possibile nelle regioni orientali l'influenza del servizio di sicurezza. A tale scopo avevano bisogno di "una zona più vasta possibile, in Polonia, da staccare e costituire in stato ebraico autonomo, in forma di protettorato... Questa poteva essere la vera soluzione." E di propria iniziativa, senza ricevere ordini da nessuno, essi partirono per un giro esplorativo. Andarono nel distretto di Radom, sul fiume San, non lungi dal confine russo, e qui videro "un gran territorio, villaggi, mercati, piccole città," e si dissero: "ecco ciò che ci serve; perché non fare uno scambio e trasferire altrove i polacchi, visto che dappertutto la gente viene spostata?" Così si sarebbe risolta la questione ebraica, ponendo un po' di terraferma sotto i piedi degli ebrei - almeno per qualche tempo. Sulle prime tutto andò per il meglio. Andarono da Heydrich, e Heydrich si disse d'accordo e li invitò a continuare. Il fatto è che - benché Eichmann a Gerusalemme l'avesse completamente dimenticato - il loro progetto, in quella fase, era in perfetta armonia con i piani generali di Heydrich. Il 21 settembre 1939 questi aveva convocato una conferenza dei "capi dipartimentali" dell'RSHA e degli *Einsatzgruppen* (che già operavano in Polonia) per stabilire le linee generali d'azione per l'immediato futuro: concentrare tutti gli ebrei nei ghetti, creare consigli di anziani ebrei e deportare tutti gli ebrei nella zona del Governatorato generale. A questa conferenza, che istituì il "Centro ebraico per l'emigrazione," anche Eichmann aveva partecipato, come al processo risultò dai verbali scoperti negli Archivi nazionali di Washington dall'Ufficio 06 della polizia israeliana. Ciò significa che l'iniziativa, di Eichmann o

di Stahlecker che fosse, si riduceva a un piano concreto, per mettere in pratica le direttive di Heydrich. E così migliaia di persone, soprattutto dall'Austria, furono ora deportate caoticamente in questo luogo dimenticato da Dio, luogo che, come spiegò agli ebrei Erich Rajakowitsch, un ufficiale delle SS che più tardi curò le deportazioni dall'Olanda, era stato scelto dal Führer perché divenisse la loro nuova patria: "Non ci sono abitazioni, non ci sono case. Se costruite, avrete un tetto sopra le vostre teste. Non c'è acqua, i pozzi tutt'intorno sono infetti, c'è colera, dissenteria e tifo. Se scaverete e troverete acqua, avrete acqua." Come si vede, "tutto sembrava meraviglioso"; senonché le SS espulsero da questo paradiso alcuni ebrei, cacciandoli al di là del confine russo, e altri ebbero il buon senso di fuggire da sé. Ma a questo punto - lamentò Eichmann - "cominciò l'ostruzionismo di Hans Frank." Essi si erano dimenticati d'informarlo sebbene quello fosse territorio "suo." "Frank si lagnò a Berlino, ed ebbe inizio una gran prova di forza. Frank voleva risolvere da sé la questione dei suoi ebrei. Non voleva ricevere altri ebrei nel suo Governatorato generale. Quelli che arrivavano dovevano sparire immediatamente." E sparirono, in effetti; alcuni furono addirittura rimpatriati, cosa che non era mai successa prima di allora e che mai più si sarebbe ripetuta, e quelli che tornarono a Vienna furono schedati dalla polizia come persone "tornate dall'avviamento professionale" - curiosa espressione che ricordava la fase filisionista.

Il fatto che Eichmann fosse tanto ansioso di trovare un territorio per i "suoi" ebrei si spiega soprattutto col suo desiderio di far carriera. Il progetto Nisko "nacque" infatti nel periodo della sua rapida ascesa, ed è più che probabile che egli sperasse di divenire un giorno il governatore generale (come Hans Frank in Polonia) o il "protettore" (come Heydrich in Cecoslovacchia) di uno "Stato ebraico." Il completo fallimento dell'impresa dovette però fargli capire quanto inutili e inopportune fossero le iniziative "personali." E poiché lui e Stahlecker avevano agito nel quadro delle direttive di Heydrich, e col suo esplicito consenso, anche il rimpatrio degli ebrei - una cosa mai vista, che rappresentava indiscutibilmente una sconfitta per la polizia e per le SS - dovette insegnargli che il suo ufficio, per quanto sempre più potente, non era onnipotente, e che ciascun ministero e ciascuna istituzione del partito era decisa a difendere con i denti i suoi poteri.

Il secondo tentativo compiuto da Eichmann per "mettere un po' di terraferma sotto i piedi degli ebrei" fu il progetto del Madagascar. Il piano di evacuare quattro milioni di ebrei dall'Europa e di trasportarli nella grande isola francese al largo della costa sud-orientale dell'Africa (592.353 kmq di terra povera, con una popolazione indigena che era allora di 4.370.000 abitanti) era stato elaborato dal ministero degli esteri del Reich e poi trasmesso all'RSHA perché, secondo le parole del dott. Martin Luther, che si occupava degli affari ebraici alla Wilhelmstrasse, soltanto la polizia "possedeva l'esperienza e i mezzi tecnici per effettuare un'evacuazione in massa di ebrei e per garantire la sorveglianza degli evacuati." Questo "Stato ebraico" doveva avere come governatore un funzionario della polizia e doveva restare sotto la giurisdizione di Himmler. La storia del piano è assai curiosa. Eichmann, confondendo il Madagascar con l'Uganda, sostenne sempre che il suo progetto era stato un tempo il "sogno" del "fautore dell'idea dello Stato ebraico, l'ebreo Theodor Herzl." Orbene, è vero che esso era già stato vagheggiato da qualcuno, ma questo qualcuno era stato, prima, il governo polacco, che nel 1937 aveva preso in considerazione l'idea e si era dato un gran daffare, ma poi era giunto alla conclusione che era assolutamente impossibile trasportare quasi tre milioni di ebrei e farli arrivare vivi; e qualche tempo dopo era stato il ministro degli esteri francese Georges Bonnet, a pensare, più modestamente, di trasportare in quella colonia francese soltanto gli ebrei stranieri residenti in Francia, che erano circa duecentomila; a questo proposito Bonnet si era perfino consultato col ministro degli esteri tedesco, Joachim von Ribbentrop, nel 1938. Comunque sia, nell'estate del 1940, quando l'attività migratoria era in stasi completa, Eichmann fu incaricato di preparare un piano dettagliato per l'evacuazione di quattro milioni di ebrei e il loro trasporto nel Madagascar; e a quanto sembra per circa un anno, fino a quando non iniziò l'invasione della Russia, egli non pensò quasi ad altro. (Quattro milioni era una cifra un po' troppo bassa, per ripulire l'Europa dagli ebrei; evidentemente si escludevano i tre milioni di ebrei polacchi il cui massacro, come tutti sapevano, era già cominciato fin dai primi giorni di guerra.) Tuttavia è assai improbabile che, a parte Eichmann e alcuni luminari minori, qualcun altro prendesse la cosa molto sul serio, e questo perché a prescindere dal fatto che il territorio era notoriamente inadatto e dopo tutto era un possedimento francese, il trasporto di una massa così enorme di persone avrebbe dovuto avvenire mentre infuriava una guerra e mentre, per giunta, la marina britannica controllava le rotte dell'Atlantico. La verità è che il piano del Madagascar doveva servire a mascherare i preparativi per lo sterminio fisico di tutti gli ebrei dell'Europa occidentale (per lo sterminio degli ebrei polacchi non c'era bisogno di mascheramenti!) e il suo gran pregio - visto che gli antisemiti, per quanto numerosi e addestrati e zelanti, restavano sempre un passo indietro al Führer - era che inculcava in tutti l'idea basilare che soltanto l'evacuazione completa dell'Europa poteva risolvere il problema: in altre parole, che nessuna legge speciale, nessuna "dissimilazione," nessun ghetto poteva bastare. Quando, un anno più tardi, il progetto del Madagascar fu dichiarato "superato," tutti erano psicologicamente o meglio razionalmente preparati al passo successivo: dato che non esisteva un territorio in cui "evacuare" gli ebrei, l'unica "soluzione" era lo sterminio.

Non che Eichmann, il rivelatore della verità per le future generazioni, sospettasse mai l'esistenza di progetti tanto sinistri! Ciò che fece fallire l'impresa del Madagascar fu, secondo lui, la mancanza di tempo, il fatto che molto tempo fu perduto a causa delle continue interferenze da parte di altri uffici. A Gerusalemme, tanto il giudice istruttore quanto la Corte cercarono di smontare il suo compiacimento; gli misero dinanzi due documenti riguardanti la riunione del 21 settembre 1939, a cui sopra abbiamo accennato: in uno di questi, una lettera di Heydrich spedita per telescrivente e contenente alcune direttive per gli *Einsatzgruppen*, si distingueva per la prima volta tra "un obiettivo finale che richiede un lungo periodo di tempo," obiettivo da considerare "segretissimo," e "le fasi per raggiungere questo obiettivo finale." Ancora non si usava l'espressione "soluzione finale," e il documento non specificava che cosa per "obiettivo finale" fosse da intendersi. Eichmann avrebbe quindi potuto dire che l'"obiettivo finale" era appunto il suo progetto del Madagascar, il quale stava facendo il suo giro di tutti gli uffici tedeschi, e che l'evacuazione in massa, il concentramento di tutti

gli ebrei, era una "fase" preliminare indispensabile. E invece, dopo aver letto il documento, disse senza esitazione che secondo lui "obiettivo finale" poteva significare soltanto "sterminio fisico," e concluse che "quest'idea basilare era già radicata nelle menti dei capi supremi." Può darsi; ma in tal caso egli avrebbe dovuto riconoscere che il progetto del Madagascar era soltanto una finta. Orbene, questo non lo ammise; non cambiò mai la sua versione della vicenda del Madagascar, e forse non poteva cambiarla. Era come se quella vicenda fosse incisa su un nastro diverso della sua memoria, e non c'era ragionamento, argomento, dato o idea che potesse intaccare questa registrazione.

Per quel che ricordava, tra lo scoppio della guerra (la quale, secondo la "profezia" fatta da Hitler nel suo discorso al Reichstag del 30 gennaio 1939, avrebbe portato "l'annientamento della razza ebraica in Europa") e l'invasione della Russia, c'era stata una stasi nella lotta contro gli ebrei dell'Europa centro-occidentale. Certo, anche in quel periodo sia nel Reich che nei territori occupati i vari uffici fecero del loro meglio per eliminare "gli avversari, gli ebrei," ma una politica coerente e unitaria non c'era: ogni ufficio aveva per così dire una "soluzione" propria e poteva applicarla o imporla contro le soluzioni degli altri. La soluzione di Eichmann era uno Stato poliziesco, e per questo occorreva un vasto territorio. Tutti i suoi sforzi "fallirono a causa dell'incomprensione dei cervelli interessati," a causa di "rivalità," litigi, polemiche, dato che ognuno "aspirava alla supremazia." E dopo fu troppo tardi: la guerra contro la Russia fu "un colpo improvviso, un fulmine a ciel sereno" che chiuse "la fase della ricerca di una soluzione equa per entrambe le parti" e segnò così la fine dei suoi sogni. Segnò anche, com'egli riconobbe nelle memorie che scrisse in Argentina, "la fine di una fase in cui esistevano leggi, ordini, decreti che regolavano il trattamento dei singoli ebrei." Ma secondo lui fu anche qualcosa di più: la fine della sua carriera. L'affermazione suona assurda, se si pensa alla "fama" di cui ora godeva; tuttavia non si può negare che da un certo punto di vista avesse ragione. E infatti il suo ufficio, che al tempo dell'emigrazione forzata o nel "sogno" di uno Stato ebraico retto dai nazisti era sempre stato l'istanza più alta in materia di ebraismo, "passò in secondo piano, poiché ora ogni iniziativa fu demandata a unità diverse e i negoziati furono condotti da un altro ufficio centrale, agli ordini dell'ex-*Reichsführer* delle SS e Capo della polizia tedesca." Queste "unità diverse" erano reparti scelti di sterminatori, che in oriente operavano nelle retrovie della Wehrmacht e il cui compito era quello di massacrare la popolazione civile indigena e soprattutto gli ebrei; e l'altro ufficio centrale era il WVHA, diretto da Oswald Pohl, a cui Eichmann doveva rivolgersi per conoscere la destinazione ultima di ogni carico di ebrei. Questa destinazione veniva stabilita in base alla "capacità di assorbimento" dei vari impianti di sterminio e anche in base alla richiesta di manodopera forzata da parte di numerose industrie che, per ragioni di profitto, avevano eretto loro stabilimenti nelle vicinanze di alcuni campi della morte. A parte alcune industrie non molto importanti delle SS, anche complessi famosi come la I.G. Farben, le fabbriche Krupp e le fabbriche Siemens-Schuckert avevano costruito loro impianti ad Auschwitz e nei pressi di Lublino. La collaborazione tra le SS e gli industriali era ottima: dalla deposizione di Höss, comandante di Auschwitz, sappiamo per esempio che i rapporti con i rappresentanti della I.G. Farben erano quanto mai cordiali. (Quanto alle condizioni di lavoro, l'idea era ovviamente quella di uccidere con la fatica; secondo Hilberg, almeno venticinquemila dei circa trentacinquemila ebrei che lavoravano per uno stabilimento della I.G. Farben morirono.) Per ciò che concerne Eichmann, era un fatto che ormai l'evacuazione e la deportazione non erano più la fase ultima della "soluzione." Il suo dipartimento era divenuto un semplice strumento. Logico quindi che egli rimanesse molto "amareggiato e deluso" quando il progetto del Madagascar fu abbandonato. L'unica cosa che poteva consolarlo era la promozione a *Obersturmbannführer*, che venne nell'ottobre del 1941.

L'ultima volta che Eichmann ricordava di aver fatto qualcosa di propria iniziativa, era stato nel settembre del 1941, tre mesi dopo l'aggressione alla Russia. Poco prima, Heydrich, che era ancora capo della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza, era divenuto "protettore" della Boemia e della Moravia. Per celebrare l'avvenimento aveva tenuto una conferenza-stampa in cui aveva promesso che in otto settimane il protettorato sarebbe stato ripulito dagli ebrei. Dopo la conferenza, Heydrich discusse con coloro che dovevano tradurre in pratica il suo desiderio, e cioè con Franz Stahlecker, che era allora comandante della polizia di sicurezza a Praga, e con il sottosegretario di stato Karl Hermann Frank, un ex-leader dei Sudeti che, dopo la morte di Heydrich, gli succedette nella carica di *Reichsprotektor*. Questo Frank, secondo Eichmann, era un tipo losco, un odiatore degli ebrei "del tipo di Streicher"; "non capiva nulla di soluzioni politiche" e "per spirito autocratico e, mi sia permesso dirlo, inebriato dal potere, non sapeva far altro che dare ordini." A parte questo, la discussione fu piacevole. Per la prima volta Heydrich rivelò "un lato più umano" e ammise, con encomiabile franchezza, di "aver lasciato correre troppo la lingua" - cosa che però non costituiva "una grande sorpresa per coloro che conoscevano Heydrich," il quale era "ambizioso e impulsivo" e "spesso si lasciava sfuggire dalla chiostra dei denti parole che non avrebbe voluto." Così lo stesso Heydrich disse: "È un bel pasticcio; e ora come facciamo?" E allora Eichmann: "C'è una sola possibilità, se Lei non può ritirare il suo annunzio: trovare uno spazio abbastanza grande per trasferirvi gli ebrei del protettorato, che ora vivono dispersi." (Una patria ebraica, insomma, un luogo di raccolta per gli ebrei della diaspora. *Terzo tentativo, ndr*) Poi, purtroppo, Frank - l'odiatore degli ebrei del tipo di Streicher - fece una proposta concreta: che quello spazio fosse Theresienstadt. Heydrich, forse anche lui inebriato dal potere, ordinò l'immediata evacuazione della popolazione cecoslovacca da questa città, per far posto agli ebrei.

Eichmann fu mandato là in ispezione. Gran delusione: la fortezza boema sulle rive dell'Eger era troppo piccola; al massimo avrebbe potuto divenire un campo di smistamento per una parte dei novantamila ebrei della Boemia e della Moravia (e in effetti da Theresienstadt passarono circa cinquantamila ebrei cecoslovacchi avviati ad Auschwitz, mentre altri ventimila circa raggiunsero quella destinazione direttamente). Da fonti un po' migliori della difettosa memoria di Eichmann noi sappiamo che fin dall'inizio, nelle intenzioni di Heydrich, Theresienstadt doveva divenire un ghetto speciale per alcune categorie privilegiate di ebrei, principalmente ebrei tedeschi: funzionari, personaggi illustri, veterani superdecorati, invalidi, ebrei che avevano contratto un matrimonio misto, ebrei tedeschi al di sopra dei sessantacinque anni di età - di qui il nome scherzoso di *Altersghetto*, cioè "ghetto dei vecchi." Ma la città si dimostrò troppo piccola anche per

queste categorie, e dopo circa un anno, nel 1943, cominciò un processo di "assottigliamento" ovvero "sfoltimento" (*Auflöckerung*): ogni superaffollamento fu regolarmente eliminato... mediante il trasporto ad Auschwitz. Ma una cosa Eichmann non sbagliò a ricordare: Theresienstadt fu davvero il solo campo di concentramento che non cadde sotto il controllo del WVHA, ma rimase di sua competenza sino alla fine. I comandanti erano uomini del suo stato maggiore, sempre inferiori a lui per grado; fu il solo campo in cui egli poté esercitare almeno un po' di quel potere che l'accusa gli attribui al processo di Gerusalemme.

La memoria di Eichmann, che scalcava gli anni con grande disinvoltura (per raccontare al giudice istruttore la storia di Theresienstadt egli saltò due anni di avvenimenti), non seguiva certamente l'ordine cronologico, ma non era nemmeno stravagante e confusionaria. Era come un magazzino pieno di storie d'interesse umano del peggior tipo. Quando egli ripensava a Praga, ecco che alla sua mente si riaffacciava la volta che era stato ammesso alla presenza del grande Heydrich, il quale aveva rivelato "un lato più umano." Durante l'istruttoria, qualche giorno più tardi, egli accennò a un viaggio a Bratislava, in Slovacchia: si trovava lì proprio quando Heydrich fu assassinato. Ma l'unica cosa che ricordò fu di essere stato ospite di Sano Mach, ministro degli interni del governo-fantoccio slovacco. (In quel governo, cattolico e fortemente antisemita, Mach seguiva da presso le orme naziste: si rifiutava di risparmiare gli ebrei che si battezzavano e fu uno dei maggiori responsabili della deportazione degli ebrei slovacchi.) Se ne ricordò perché era un onore eccezionale, per lui, essere trattato da pari a pari da un ministro. Mach, a suo giudizio, era un individuo simpatico, alla mano, e l'aveva invitato a giocare a bocce. Davvero a Bratislava, mentre la guerra infuriava, Eichmann non aveva altro da fare che giocare a bocce col ministro degli interni? No, non aveva proprio altro da fare, e ricordava benissimo come avevano giocato e brindato poco prima che arrivasse la notizia dell'attentato a Heydrich. Il giudice istruttore israeliano, quattro mesi e cinquantadue nastro più tardi, tornò su questo punto, ma Eichmann gli ripeté la stessa storia, quasi con le stesse identiche parole, aggiungendo che quella giornata era stata "indimenticabile" perché il suo "superiore era stato assassinato." Questa volta, però, il capitano Less gli mise sotto gli occhi un documento in cui si diceva che egli era stato mandato a Bratislava per discutere dell'"azione di evacuazione in corso contro gli ebrei della Slovacchia." Eichmann non ebbe esitazioni: "È vero, è vero," esclamò, "era un ordine di Berlino, non mi mandarono là per giocare a bocce." Aveva mentito due volte, con gran coerenza? Probabilmente no. Evacuare e deportare gli ebrei era ormai un lavoro comune, per lui, e le cose che si erano impresse nella sua mente erano il gioco delle bocce, il fatto di essere stato ospite di un ministro, la notizia dell'attentato a Heydrich. Ed è significativo che egli non riuscì assolutamente a ricordare in quale anno cadde quel giorno, il memorabile giorno in cui "il carnefice" fu soppresso dai patrioti cecoslovacchi.

Se la memoria lo avesse servito meglio, Eichmann non avrebbe mai parlato di Theresienstadt. Tutte quelle cose infatti avvennero quando ormai era passato il tempo delle "soluzioni politiche" e già era iniziata l'epoca della "soluzione fisica." Avvennero quando, come egli spontaneamente ammise in un altro contesto, già aveva saputo dell'ordine del Führer di procedere alla "soluzione finale." Ripulire dagli ebrei una nazione intera, alla data in cui Heydrich promise di farlo per la Boemia e la Moravia, non poteva significare altro che deportare la gente in luoghi da cui facilmente potesse essere avviata ai centri di sterminio. Che poi Theresienstadt avesse anche un altro scopo, quello d'ingannare il mondo esterno (fu l'unico ghetto o campo in cui furono ammessi rappresentanti della Croce Rossa Internazionale), questa è un'altra questione, una cosa che quasi certamente Eichmann a quel tempo ignorava e che, comunque, non era di sua competenza. [\[indice\]](#)

[...] Il 22 giugno 1941 Hitler attaccò l'Unione Sovietica, e all'incirca un paio di mesi dopo Eichmann fu convocato da Heydrich a Berlino. Il 31 luglio Heydrich aveva ricevuto dal *Reichsmarschall* Hermann Göring, comandante in capo dell'aviazione, Primo ministro di Prussia, plenipotenziario del piano quadriennale nonché sostituto di Hitler nella gerarchia statale (distinta dalla gerarchia del partito), una lettera in cui lo si invitava a preparare "la soluzione complessiva (*Gesamtlösung*) della questione ebraica nelle zone d'influenza della Germania" e ad approntare "una proposta generale... per il raggiungimento dell'auspicata soluzione finale (*Endlösung*) del problema ebraico." Heydrich, come spiegò egli stesso al Comando Supremo dell'esercito in una lettera del 6 novembre 1941, già da vari anni aveva "il compito di preparare la soluzione finale," (cfr. Reitlinger) e già si occupava, da quando era iniziata la campagna di Russia, dello sterminio degli ebrei ad opera degli *Einsatzgruppen*.

Nel colloquio che ebbe con Eichmann, Heydrich cominciò con "un discorsetto sull'emigrazione" (la quale praticamente era già cessata, anche se l'ordine che la proibì ufficialmente, salvo casi speciali da sottoporre al giudizio di Himmler in persona, fu emanato soltanto qualche mese più tardi), e poi disse: "/// Führer ha ordinato lo sterminio fisico degli ebrei." Dopo di ciò, "in pieno contrasto con le sue abitudini, rimase a lungo silenzioso, come se cercasse di valutare l'effetto prodotto da quella frase. Lì per lì io non afferrai bene il significato di quello che aveva detto, data la cura con cui aveva scelto le parole, ma poi capii e non dissi nulla perché non c'era nulla da dire. Infatti io non mi sarei mai immaginato una cosa simile, una soluzione così violenta. Ora persi tutto, tutto il gusto di lavorare, tutta l'iniziativa, tutto l'interesse; per così dire, mi sgonfiai. E poi mi disse: 'Eichmann, vada a Lublino da Globocnik [uno dei capi delle SS del Governatorato generale]; il *Reichsführer* [Himmler] gli ha già dato gli ordini necessari, e Lei guardi un po' che cosa ha fatto nel frattempo. Credo che per liquidare gli ebrei si serva delle trincee anticarro dei russi.' Me lo ricordo ancora; finché vivrò non dimenticherò mai quelle frasi che pronunziò quando già l'intervista volgeva al termine." [\[indice\]](#)

[...] Tutta la corrispondenza relativa alla questione doveva rispettare rigorosamente un determinato "gergo," e se si eccettuano i rapporti degli *Einsatzgruppen* è raro trovare documenti in cui figurino parole crude come "sterminio," "liquidazione," "uccisione." Invece di dire uccisione si dovevano usare termini come "soluzione finale," "evacuazione" (*Ausiedlung*) e "trattamento speciale" (*Sonderbehandlung*); invece di dire deportazione bisognava usare parole come "tra-

sferimento" o "lavoro in oriente" (*Arbeitseinsatz im Osten*), oppure, se si parlava di persone dirette a Theresienstadt (il cosiddetto "ghetto dei vecchi," per categorie privilegiate di ebrei), si doveva dire "cambiamento di residenza," in modo da dare l'impressione che si trattasse di provvedimenti temporanei.

In certi casi speciali questo gergo subì qualche leggera modifica, e così, per esempio, un alto funzionario del ministero degli esteri propose un giorno che in tutta la corrispondenza col Vaticano lo sterminio degli ebrei venisse chiamato "soluzione radicale": formula sottile, perché a giudizio dei nazisti il governo-fantoccio della Slovacchia, che era un governo cattolico e presso il quale il Vaticano aveva fatto dei passi, non era stato "abbastanza radicale" nella sua legislazione antisemita, avendo commesso il "gravissimo errore" di fare eccezioni per gli ebrei che si battezzavano. Soltanto tra di loro i "depositari di segreti" potevano parlare liberamente, senza ricorrere al linguaggio convenzionale, ma è molto improbabile che lo facessero nel normale adempimento delle loro criminose mansioni, cioè in presenza di stenografi o di semplici impiegati. Qualunque sia la ragione per cui quel gergo venne inventato, esso fu di enorme utilità per mantenere l'ordine e l'equilibrio negli innumerevoli servizi la cui collaborazione era essenziale. Del resto, il termine stesso usato dai nazisti per dire "gergo" (*Sprachregelung*, ossia "regole di linguaggio") era in fondo un termine in codice; significava quello che nel linguaggio comune si chiamerebbe "menzogna." Quando un "depositario di segreti" era mandato a incontrarsi con qualche persona del mondo esterno, come quando Eichmann fu incaricato di far visitare il ghetto di Theresienstadt a rappresentanti della Croce Rossa Internazionale venuti dalla Svizzera, riceveva, oltre agli ordini e alle istruzioni, anche un'opportuna *Sprachregelung*: nel caso di Eichmann, questa consisté nel dire ai rappresentanti della Croce Rossa, i quali volevano visitare anche il campo di Bergen-Belsen, che la cosa non era possibile perché là imperversava un'epidemia di tifo. Questo sistema aveva un effetto molto importante: i nazisti implicati nella "soluzione finale" si rendevano ben conto di quello che facevano, ma la loro attività, ai loro occhi, non coincideva con l'idea tradizionale del "delitto." Ed Eichmann, suggestionabile com'era dalle parole d'ordine e dalle frasi fatte, e insieme incapace di parlare il linguaggio comune, era naturalmente da questo punto di vista l'individuo ideale. [\[indice\]](#)

[...] Con l'impiego del gas Eichmann non ebbe mai nulla a che vedere; i "dettagli" che a intervalli regolari di tempo egli andava a discutere con Höss riguardavano la capacità distruttiva del campo - cioè quanti convogli alla settimana il campo poteva assorbire - e anche, forse, progetti di espansione.) Globocnik, quando Eichmann giunse a Lublino, lo accolse con gran cortesia e deferenza. Lo accompagnò in un bosco dove c'era una strada alla cui destra sorgeva una casa qualunque, dove vivevano degli operai. Un capitano della "polizia dell'ordine" (forse il commissario Christian Wirth in persona, che in Germania si era occupato della liquidazione, mediante gas, delle "persone incurabili," sotto gli auspici della Cancelleria del Führer) uscì loro incontro per salutarli e li condusse a un gruppo di piccole baracche di legno, e qui, "con voce volgare, maleducata e dura" cominciò a spiegare "come avesse disposto tutto perbene, perché si sarebbe messo in funzione il motore di un sottomarino russo e il gas sarebbe entrato nell'edificio asfissando gli ebrei. Anche per me era una cosa mostruosa. Io non sono così forte da sopportare una cosa del genere senza reagire... Se oggi qualcuno mi mostrasse una ferita aperta, probabilmente non potrei guardare. Sono fatto così, tanto che molte volte mi è stato detto che non potrei fare il medico. Ricordo ancora come mi raffigurai la scena e poi mi prese una debolezza fisica, come dopo una grande agitazione. Queste cose succedono a tutti, e io rimasi con una specie di tremore interiore."

Eppure poteva considerarsi fortunato, poiché aveva visto solamente i preparativi di quelle che sarebbero state le camere al monossido di carbonio di Treblinka, uno dei sei campi della morte delle regioni orientali, dove sarebbero perite varie centinaia di migliaia di persone. Poco tempo dopo, nell'autunno dello stesso anno, il suo superiore Müller lo mandò a ispezionare un centro di sterminio in quelle regioni occidentali della Polonia che erano state incorporate nel Reich formando il cosiddetto Warthegau. Il campo si trovava a Kulm (in polacco Chelmno), e qui, nel 1944, furono poi uccisi oltre trecentomila ebrei provenienti da ogni parte d'Europa, precedentemente concentrati nel ghetto di Łódź. Qui si lavorava già a pieno ritmo, ma il metodo era diverso: invece di camere si usavano camion a gas. Ecco che cosa vide Eichmann: gli ebrei erano raggruppati in una grande stanza; ricevettero l'ordine di spogliarsi; poi arrivò un camion che si fermò proprio dinanzi all'ingresso della stanza e gli ebrei nudi vi furono fatti entrare. Gli sportelli si rinchiusero e il camion partì. "Non so dire [quanti fossero], cercavo di non guardare. Non potevo; non potevo; ne avevo abbastanza. Le grida e... Ero troppo sconvolto e così via, come dissi più tardi a Müller quando gli riferii; lui non trasse molto profitto dal mio rapporto. Poi seguii il camion, e allora vidi la cosa più orribile che avessi mai visto in vita mia. Il camion si fermò davanti a una fossa, gli sportelli si aprirono e i corpi furono gettati giù; sembravano ancora vivi, tanto le membra erano ancora flessibili. Furono scaraventati nella fossa, e mi sembra ancora di vedere un civile che estraeva i denti con le tenaglie. Poi me ne andai - saltai in macchina e non aprii più bocca. Da allora, spesso mi succedeva di rimanere per ore accanto al mio autista senza scambiare una parola con lui. Era troppo. Ero finito. Ricordo solo che un medico in pantaloni bianchi mi disse di guardare da un buco del camion mentre erano ancora lì dentro. Mi rifiutai di farlo. Non potevo. Avrei voluto sparire."

Ma di lì a poco vide qualcosa di ancor più spaventoso. Fu quando Müller lo mandò a Minsk, in Bielorussia, dicendogli: "A Minsk uccidono ebrei passandoli per le armi. Voglio che Lei mi taccia un rapporto su come procedono." E così Eichmann andò, e in un primo momento parve che avesse avuto fortuna, perché quando giunse "la faccenda era quasi finita," cosa che lo consolò molto. "C'erano soltanto alcuni giovani tiratori che miravano alle teste dei morti, in una gran fossa." Però vide, "e questo fu troppo per me," una donna con le braccia legate dietro alla schiena, "e allora mi prese una debolezza alle ginocchia e me ne andai." Sulla via del ritorno, gli venne in mente di fermarsi a Lwów. Sembrava una buona idea, perché Lwów (o Lemberg) era stata a suo tempo una città austriaca, e quando vi giunse vide "la prima scena piacevole dopo tanti orrori": cioè "la stazione ferroviaria costruita in onore del sessantesimo anno di regno di Francesco Giuseppe" - un'epoca che egli aveva sempre "adorato" perché ne aveva sempre sentito parlare tanto bene dai

suoi genitori e perché aveva anche sentito raccontare che a quel tempo i parenti della sua matrigna (quelli di origine ebraica) avevano goduto di una buona posizione sociale e si erano arricchiti. La vista della stazione ferroviaria fugò tutti i pensieri tosci, ed egli la ricordò in tutti i minimi particolari - per esempio, l'anno scolpito sulla facciata. Ma poi, proprio nella cara Lwów, commise un grosso errore. Andò a trovare il comandante delle SS della città e gli disse: "È proprio orribile quello che si sta facendo qui attorno; i giovani si trasformano in sadici. Come si può fare una cosa simile? Inferire su donne e bambini? È assurdo. Il nostro popolo diverrà pazzo o malato di mente, il nostro popolo." Il guaio era che a Lwów si stavano facendo esattamente le stesse cose che si facevano a Minsk, e il suo ospite fu lieto di potergli far vedere qualcosa, per quanto lui cercasse con buone maniere di sottrarsi. E così vide un'altra cosa "orribile": "C'era una fossa che ormai era già colma. E, dalla terra, sprizzava uno zampillo di sangue, come una fontana. Una cosa del genere non l'avevo mai vista prima. Ero stufo della mia missione, e tornai a Berlino e riferii al *Gruppenführer* Müller."

Senonché, non era ancora finita. Sebbene Eichmann gli spiegasse di non essere "abbastanza forte" da tollerare quelle visioni, di non essere mai stato un soldato, di non essere mai stato al fronte, di non aver mai visto un'azione, di non poter dormire e di avere degli incubi, circa nove mesi più tardi Müller lo rimandò nella zona di Lublino, dove nel frattempo lo zelantissimo Globocnik aveva ultimato i suoi preparativi. E questa volta Eichmann vide una delle cose più orribili che avesse mai visto in vita sua. Il posto dove un tempo sorgevano le baracche era irriconoscibile. Guidato come la volta precedente dall'uomo dalla voce volgare, arrivò a una stazione ferroviaria su cui era scritto "Treblinka," in tutto identica a una comune stazione della Germania: stessa architettura, stesse scritte, stessi campanelli, stessi impianti: un'imitazione perfetta. "Mi tenni più indietro che potei, non mi avvicinai per vedere tutto. Tuttavia vidi come una colonna di ebrei nudi, messi in fila in una grande stanza per essere gasati. Qui vennero uccisi, come mi dissero, con una roba chiamata acido cianidrico."

Il fatto è che Eichmann non vide molto. È vero, egli visitò più volte Auschwitz, il più grande e il più famoso dei campi della morte, ma Auschwitz, che si trovava nell'Alta Slesia e che si estendeva per una superficie di quasi trenta chilometri quadrati, non era soltanto un campo di sterminio: era una gigantesca industria e contava fino a centomila ospiti, dove tutti i tipi di prigionieri erano rappresentati, anche i non ebrei e i forzati non destinati alla morte per gas. Era facile evitar di vedere gli impianti di sterminio, e Höss, col quale egli era in ottimi rapporti di amicizia, gli risparmiò di assistere a scene crudeli. Eichmann non assisté mai a fucilazioni in massa, non seguì mai il processo dell'asfissia né la selezione degli idonei al lavoro (in media il 25% di ogni convoglio) che ad Auschwitz precedeva l'uccisione. Vide appena quel tanto che gli bastava per sapere con esattezza come funzionava quel meccanismo di distruzione, per sapere che c'erano due diversi metodi di esecuzione, la fucilazione e l'asfissia; che la prima era effettuata dagli *Einsatzgruppen* e la seconda era praticata nei campi o in camere o in camion a gas; e che nei campi vigeva tutta una complicata procedura per ingannare le vittime fino all'ultimo momento. [\[indice\]](#)

[...] I nastri magnetici da cui abbiamo tratto tutte queste notizie furono registrati nel corso dell'istruttoria, e in tribunale vennero riascoltati durante la decima delle centoventuno udienze del processo. Nessuna delle cose dette dalla curiosa voce che giungeva dal magnetofono - una voce due volte impersonale, perché il corpo che l'aveva emessa era presente ma sembrava esso stesso spersonalizzato dalle spesse pareti della gabbia di vetro in cui era rinchiuso - fu contestata dall'imputato o dal suo difensore. Il dott. Servatius non obiettò nulla; si limitò a dire che "più tardi, quando la difesa si alzerà a parlare," anche lui avrebbe sottoposto al giudizio della Corte alcune prove già fornite dall'imputato alla polizia; cosa che poi non fece mai. La difesa, vien da pensare, poteva anche alzarsi subito, poiché la conclusione di questo "storico processo" era già prevedibile, la colpevolezza già dimostrata. I fatti, ossia le cose che Eichmann aveva commesso (anche se l'accusa avrebbe voluto attribuirgliene di più) erano fuori discussione, erano stati accertati molto prima che il processo iniziasse ed erano stati ammessi e ribaditi più e più volte dall'interessato. C'erano elementi più che sufficienti - come egli stesso rilevò ogni tanto - per impiccarlo. ("Non basta ancora?" disse quando il giudice istruttore cercò di attribuirgli poteri che non aveva mai posseduto.) Ma siccome Eichmann si era occupato del trasporto delle vittime e non dell'uccisione, giuridicamente o almeno formalmente restava la questione se a quel tempo egli sapeva che cosa faceva, e inoltre se era in grado di giudicare l'enormità delle sue azioni. In altre parole, bisognava appurare fino a che punto, per quanto sano di mente dal punto di vista medico, era responsabile giuridicamente. A queste due questioni si dette ora una risposta affermativa: egli aveva visto le località di arrivo dei convogli e ne era rimasto turbato. Un'ultima questione, la più inquietante di tutte, fu sollevata più e più volte dai giudici, in particolare dal presidente: l'uccisione degli ebrei aveva mai provocato in lui crisi di coscienza? Ma questa era una questione morale, e, dal punto di vista giuridico, non poteva essere considerata "rilevante."

Ma se i fatti erano già stati accertati, c'erano sempre due problemi giuridici. Primo: poteva Eichmann essere sollevato dalla responsabilità penale - come previsto dalla sezione 10 della legge in base alla quale era processato - per avere agito "al fine di salvarsi dal pericolo immediato di morte?" Secondo: poteva egli invocare qualcuna delle circostanze attenuanti elencate nella sezione 11 della medesima legge? aveva egli fatto "del suo meglio per ridurre la gravità delle conseguenze del torto" o "per sventare conseguenze più gravi di quelle concretamente verificatesi?" È chiaro che le sezioni 10 e 11 della Legge contro i nazisti e i collaboratori dei nazisti, legge emanata nel 1950, erano state stilate con la mente rivolta agli ebrei "collaborazionisti." Dappertutto, nell'operazione di sterminio, i tedeschi si erano serviti di *Sonderkommandos* ebraici, cioè di "unità speciali" che avevano commesso atti criminosi "al fine di salvarsi dal pericolo immediato di morte," e i Consigli degli anziani ebraici avevano collaborato perché speravano di "sventare conseguenze più gravi di quelle concretamente verificatesi." A questi due problemi Eichmann provvide da sé a fornire una risposta, con la propria deposizione, e fu una risposta chiaramente negativa. È vero che una volta egli disse che l'unica alternativa sarebbe stata per lui il suicidio; ma questa era una menzogna, poiché noi sappiamo che elementi delle squadre di sterminio

lasciavano quel lavoro con stupefacente facilità, senza gravi conseguenze per la propria persona. Nei documenti presentati a Norimberga "non si trovava un solo caso di SS condannate a morte per essersi rifiutate di partecipare a un'esecuzione" (Herbert Jäger, *Betrachtungen zum Eichmann-Prozess*, in *Kriminologie und Strafrechtsreform*, 1962), e al processo di Norimberga un testimone della difesa, Bach-Zelewski, dichiarò: "Chiedendo il trasferimento era possibile sottrarsi a una missione; certo, in alcuni casi bisognava aspettarsi qualche provvedimento disciplinare, ma non si rischiava affatto la vita." Eichmann tuttavia non insisté su questo punto, non voleva che le sue parole fossero prese alla lettera. Sapeva benissimo che non si era mai trovato nella classica "posizione difficile" del soldato che può essere "condannato alla fucilazione da una Corte marziale se disobbedisce a un ordine, e condannato all'impiccagione da un giudice e da una giuria se obbedisce" (come diceva Dicey nella sua famosa *Law of the Constitution*), se non altro perché, in quanto membro delle SS, non poteva essere tradotto dinanzi a una Corte marziale, ma soltanto dinanzi a un tribunale della Polizia e delle SS. Nell'ultima dichiarazione che fece al processo, egli ammise che se avesse voluto avrebbe potuto trovare un pretesto e ritirarsi, come avevano fatto altri. Ma un passo del genere gli era sempre parso "inammissibile," e neppure ora gli sembra "ammirevole"; avrebbe significato soltanto il passaggio a un altro lavoro ben remunerato. L'idea della disobbedienza aperta, nata dopo la guerra, era a suo avviso una favola: "In quelle circostanze, comportarsi in quel modo era impossibile. Nessuno lo fece." Era una cosa "impensabile." Se l'avessero nominato comandante di un campo di sterminio, come il suo caro amico Höss, si sarebbe suicidato, essendo incapace di uccidere. [...] Senonché, difficilmente qualcuno gli avrebbe mai offerto un lavoro di quel tipo, perché coloro che emanavano gli ordini "conoscevano perfettamente i limiti massimi a cui una persona può essere spinta." No, lui non si era mai trovato "in pericolo immediato di morte," e poiché aveva sempre "fatto il suo dovere" e obbedito a tutti gli ordini che gli venivano dati - cosa di cui era ancora orgoglioso -, aveva fatto del suo meglio per aggravare, non per ridurre "le conseguenze del torto." L'unica attenuante che invocò era che aveva cercato di "evitare il più possibile inutili brutalità" nell'eseguire il suo lavoro; ma questa era un'attenuante che contava ben poco, anche perché, ammesso che egli dicesse la verità, "evitare inutili brutalità" era una delle istruzioni che gli erano state date dai suoi superiori, Perciò, dopo che la Corte ebbe ascoltato la voce del magnetofono, la condanna a morte era una conclusione scontata, anche giuridicamente. [\[indice\]](#)

[...] Il fatto si è che la situazione, quant'era semplice, altrettanto era disperata : la stragrande maggioranza del popolo tedesco credeva in Hitler e continuo a crederci anche dopo l'aggressione alla Russia e la temuta guerra su due fronti, anche dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti e anche dopo Stalingrado, dopo la defezione dell'Italia e dopo gli sbarchi alleati in Francia. Contro questa maggioranza compatta stava un piccolo numero di individui isolati, che si rendevano ben conto della catastrofe politica e morale in cui la nazione stava precipitando. Costoro potevano anche conoscersi e fidarsi l'uno dell'altro, potevano anche essere amici e scambiarsi le idee, ma non avevano nessun progetto e anzi nessuna intenzione di ribellarsi. Alla fine si formò il gruppo in cui maturò la congiura, ma anche questi uomini non riuscirono mai ad accordarsi su nulla, neppure sulla questione della cospirazione. Capo del gruppo era Carl Friedrich Goerdeler, già sindaco di Lipsia. Sotto il regime nazista, costui era stato per tre anni controllore dei prezzi, ma si era dimesso dalla carica piuttosto presto, nel 1936. Egli auspicava una monarchia costituzionale, e Wilhelm Leuschner, un rappresentante della sinistra, socialista e già dirigente sindacale, gli promise l'"appoggio delle masse." Nel circolo di Kreisau, influenzato da Helmuth von Moltke, qualcuno ogni tanto lamentava che la legge fosse ormai "calpestata," ma questo circolo si preoccupava soprattutto della riconciliazione delle due chiese cristiane e della loro "sacra missione nello Stato secolare," combinando queste idee con una spiccata simpatia per il federalismo. (Sulla bancarotta politica di tutto il movimento di resistenza a partire dal 1933, c'è ora uno studio ben documentato e imparziale: una dissertazione di George K. Romoser, di prossima pubblicazione). Col protrarsi della guerra e col profilarsi della sconfitta le divergenze d'ordine politico avrebbero dovuto passare in secondo piano; ma anche qui ha probabilmente ragione Gerhard Ritter quando dice: "Senza l'atteggiamento deciso di von Stauffenberg il movimento di resistenza si sarebbe impantanato in una inattività più o meno disperata." Ciò che univa questi uomini era il fatto che essi vedevano in Hitler un "impostore," un "diletante" che sacrificava intere armate contro il consiglio degli esperti, un "folle" e un "demone," l'"incarnazione del male," espressioni che per la mentalità tedesca significavano però che egli era qualcosa di più, ma insieme anche qualcosa di meno che "un pazzo criminale." Senonché, a quella data, come nota Fritz Hesse, chiunque poteva avere simili idee su Hitler, anche chi apparteneva alle SS o era iscritto al partito o occupava cariche governative; ed è per questo che nella cerchia dei cospiratori si potevano trovare anche persone gravemente implicate nei crimini del regime - per esempio il conte Helldorf, a quel tempo commissario di polizia a Berlino, che secondo una lista dei ministri preparata da Goerdeler sarebbe divenuto capo della polizia tedesca qualora il colpo di Stato avesse avuto successo; oppure Arthur Nebe, dell'RSHA, già comandante di un *Einsatzgruppe* in oriente! Nell'estate del 1943, quando il programma di sterminio diretto da Himmler aveva raggiunto l'apice, Goerdeler considerava Himmler e Goebbels come potenziali alleati, "poiché questi due uomini hanno capito che con Hitler sono perduti." (Ed effettivamente Himmler - Goebbels no - divenne un "potenziale alleato" e fu messo al corrente di tutti i piani; agì contro i cospiratori solo dopo il fallimento della congiura). Traggo queste notizie dalla bozza di una lettera di Goerdeler al feldmaresciallo von Kluge; ma queste strane alleanze non si possono spiegare semplicemente con "considerazioni tattiche" necessarie di fronte ai comandanti dell'esercito, perché al contrario furono proprio von Kluge e Rommel a dare "ordini speciali perché quei due mostri [Himmler e Goering] venissero liquidati" (Ritter) - a prescindere dal fatto che il biografo di Goerdeler, Ritter, sostiene che la suddetta lettera "rappresenta la più appassionata espressione del suo odio per il regime hitleriano."

Non c'è dubbio che questi uomini che sia pure tardivamente si opposero a Hitler pagarono con la vita e fecero una morte atroce; il coraggio di molti di loro fu ammirevole, ma non fu ispirato da sdegno morale o dal rimorso per le

sofferenze inflitte ad altri esseri umani; essi furono mossi quasi esclusivamente dalla certezza che ormai la sconfitta e la rovina della Germania erano inevitabili. Con ciò non si vuol negare che alcuni di loro, come il conte York von Wartenburg, fossero spinti inizialmente all'opposizione politica dalle "ripugnanti violenze del novembre 1938 contro gli ebrei" (Ritter). Ma quello fu il mese in cui le sinagoghe furono date alle fiamme e in cui l'intera popolazione fu in preda a una certa paura: s'incendiavano le case del Signore, e tanto i fedeli quanto i superstiziosi temevano la vendetta divina. Certo, il corpo degli ufficiali superiori rimase turbato quando Hitler emanò il cosiddetto "ordine sui commissari," nel maggio 1941, quando cioè apprese che nella prossima campagna di Russia tutti i funzionari sovietici, e naturalmente tutti gli ebrei, dovevano essere massacrati. In quei circoli si guardò ovviamente con una certa preoccupazione al fatto che, come disse Goerdeler, nei territori occupati e contro gli ebrei si adottassero "tecniche di liquidazione e di persecuzione religiosa... che peseranno per sempre sulla nostra storia." Tuttavia pare che a nessuno venisse mai in mente che quei sistemi non soltanto rendevano "enormemente più difficile la nostra posizione" (nel negoziare un trattato di pace con gli Alleati), non soltanto erano una "macchia sul buon nome della Germania" e non soltanto minavano il morale dell'esercito, ma erano qualcosa di più, erano spaventosi anche per altre ragioni. "A che punto hanno ridotto il glorioso esercito delle guerre di liberazione [contro Napoleone nel 1814] e di Guglielmo I [nella guerra franco-prussiana del 1870]" - esclamò Goerdeler quando seppe del rapporto di un uomo delle SS che, con tono distaccato, diceva che non era "molto bello mitragliare fosse ricolme di migliaia di ebrei e poi gettare terra sui corpi che ancora si agitano." E a nessuno passò per la mente che potesse esserci un legame tra quelle atrocità e la richiesta degli Alleati di resa incondizionata, richiesta che i tedeschi si sentivano autorizzati a criticare come "nazionalistica" e "irragionevole" e ispirata da odio cieco. Nel 1943, quando la sconfitta della Germania era ormai quasi certa, e addirittura anche più tardi, quegli uomini pensavano ancora di avere il diritto di negoziare una "pace giusta" con il nemico, "su un piede di parità," benché sapessero fin troppo bene quanto ingiusta e completamente non provocata fosse la guerra che Hitler aveva scatenato. Ancor più stupefacenti erano le loro idee su una "pace giusta." Goerdeler affermò più e più volte, in numerosi *memorandum*, che occorreva "ristabilire i confini del 1914" (il che significava annessione dell'Alsazia-Lorena) con l'aggiunta dell'Austria e del territorio dei Sudeti, e inoltre ridare alla Germania "una posizione di guida sul continente" e magari restituirle il Tirolo meridionale! Dai proclami preparati da questo gruppo noi sappiamo anche come s'intendesse presentare la cosa al popolo. C'è per esempio un abbozzo di proclama per l'esercito del generale Ludwig Beck, il quale doveva divenire Capo dello Stato, in cui si parla a lungo dell'"ostinazione," dell'"incompetenza e mancanza di moderazione" del regime hitleriano, dell'"arroganza e vanità" di Hitler. Ma il punto cruciale, "l'atto più spudorato" del regime, era che esso voleva addossare ai "capì delle forze armate" la "colpa" dell'imminente disfatta e delle calamità che ne sarebbero derivate. E qui Beck aggiungeva che si erano commessi crimini che erano "una macchia per l'onore della nazione tedesca" e che rovinavano "la buona reputazione" che essa si era conquistata nel mondo. E quale sarebbe stato il prossimo passo, una volta eliminato Hitler? L'esercito tedesco avrebbe continuato a combattere "fino a una conclusione onorevole della guerra" - frase con cui, anche qui, s'intendeva l'annessione dell'Alsazia-Lorena, dell'Austria e del territorio dei Sudeti. In effetti, non si può non condividere l'aspro giudizio che di questi uomini dette lo scrittore tedesco Friedrich P. Reck-Malleczewen, il quale fu ucciso in un campo di concentramento alla vigilia del tracollo e non partecipò alla congiura antihitleriana. Nel suo *Diario di un disperato [Tagebuch eines Verzweifelten]*, un libro purtroppo quasi completamente sconosciuto, dopo aver saputo che l'attentato a Hitler era fallito (cosa che naturalmente lo addolorò), egli scrisse: "Un po' tardi, signori che avete creato questo arcidistruttore della Germania e che siete corsi dietro a lui finché tutto sembrava andar bene; che... senza esitazione avete prestato ogni giuramento richiestovi e vi siete ridotti a spregevoli lacché di questo criminale che è responsabile dell'assassinio di centinaia di migliaia di esseri umani e su cui pesano i lamenti e la maledizione di tutto il mondo. Voi ora l'avete tradito... Ora che il tracollo non può più essere mascherato essi tradiscono l'edificio crollato per crearsi un alibi politico - gli stessi uomini che hanno tradito tutto ciò che si opponeva alla loro sete di potere." Non è né provato né verosimile che Eichmann entrasse mai personalmente in contatto con gli uomini del 20 luglio, e del resto sappiamo che in Argentina egli li considerava ancora una massa di infami traditori. Eppure, se Eichmann avesse avuto la possibilità di conoscere le "originali" idee di Goerdeler in merito alla questione ebraica vi avrebbe probabilmente scoperto dei punti accettabili anche per lui. È vero che Goerdeler proponeva di "pagare un risarcimento agli ebrei tedeschi per le perdite e i maltrattamenti loro inflitti" (questo nel 1942, in un'epoca in cui gli ebrei, e non solo quelli tedeschi, non erano propriamente maltrattati e derubati, ma *assassinati* col gas); ma a parte queste questioni tecniche, Goerdeler aveva a mente qualcosa di più costruttivo, e cioè una "soluzione permanente" che "salvasse" tutti gli ebrei d'Europa dalla loro "indecorosa posizione di 'popolo-ospite' più o meno indesiderato" (nel gergo di Eichmann questo si chiamava "porre un po' di terraferma sotto i loro piedi"). A questo scopo Goerdeler auspicava "uno Stato indipendente in un paese coloniale" (Canada o Sud-America), insomma una sorta di progetto del Madagascar, progetto di cui certo aveva sentito parlare. Tuttavia faceva anche qualche concessione; non tutti gli ebrei dovevano essere espulsi. Perfettamente in linea con la mentalità del primo nazismo e con il sistema allora corrente delle categorie privilegiate, era disposto a "non negare la cittadinanza tedesca a quegli ebrei che potessero dimostrare d'aver fatto da militari speciali sacrifici per la Germania, o che appartenessero a famiglie di solide tradizioni tedesche." Orbene, qualunque cosa significasse la "soluzione permanente" di Goerdeler, è sicuro che non era una soluzione "originale" (come invece ha sostenuto ancora nel 1954 il Professor Ritter, sviato dall'ammirazione per il suo eroe), e Goerdeler avrebbe potuto trovare anche per questa parte del suo programma numerosi "alleati potenziali" in seno al partito e perfino tra le SS. Nella lettera sopra citata Goerdeler si appellava alla "voce della coscienza" del feldmaresciallo von Kluge, ma tutto ciò che sapeva dire era che anche un generale deve capire che "continuare la guerra senza alcuna speranza di vittoria è ovviamente un delitto." E tutto sta a dimostrare che la coscienza in quanto tale era morta, in Germania, al punto che la gente non si ricordava più di averla e non si rendeva conto che il "nuovo sistema di valori" tedesco non era condiviso

dal mondo esterno. Naturalmente, questo non vale per tutti i tedeschi: che ci furono anche individui che fin dall'inizio si opposero senza esitazione a Hitler e al suo regime. Nessuno sa quanti fossero (forse centomila, forse molti di più, forse molti di meno) poiché non riuscirono mai a far sentire la loro voce. Potevano trovarsi dappertutto, in tutti gli strati della popolazione, tra la gente semplice come tra la gente colta, in tutti i partiti e forse anche nelle file del partito nazista. Di pochissimi conosciamo il nome, come il sopra menzionato Reck-Malleczewen e il filosofo Karl Jaspers. Alcuni erano uomini profondamente miti, come un artigiano - di cui io ho sentito parlare - che preferì lasciar distruggere la sua attività indipendente e impiegarsi in una fabbrica come semplice operaio pur di non compiere la "piccola formalità" d'iscriversi al partito nazista; altri consideravano il giuramento una cosa seria e preferirono rinunciare per esempio alla carriera accademica anziché giurare fedeltà a Hitler. Più numerosi erano quegli operai, specialmente berlinesi, e quegli intellettuali socialisti che cercavano di aiutare gli ebrei che conoscevano. E ci furono infine quei due ragazzi, figli di contadini, la cui storia è narrata da Günther Weisenborn in *Der lautlose Aufstand* (1953): arruolati a forza nelle SS alla fine della guerra, essi si rifiutarono di firmare, furono condannati a morte, e il giorno dell'esecuzione scrissero nella loro ultima lettera a casa: "Tutti e due preferiamo morire che avere sulla coscienza cose così terribili. Sappiamo che cosa fanno le SS." La posizione di queste persone, che sul piano pratico non poterono mai far nulla, era molto diversa da quella dei cospiratori. Essi avevano conservato intatta la capacità di distinguere il bene dal male, non avevano mai avuto "crisi di coscienza"; certo, potevano anche appartenere al movimento di resistenza, ma non è detto che fossero più numerose tra i congiurati che tra la gente comune. Non erano né eroi né santi, tacevano. Soltanto in un'occasione la presenza di questi elementi isolati e muti si manifestò in pubblico, in un atto disperato: fu quando due studenti dell'Università di Monaco, gli Scholl, fratello e sorella, influenzati dal loro insegnante Kurt Huber distribuirono i famosi manifesti in cui Hitler era finalmente definito quello che era: un "assassino di massa."

Ma se si esaminano i documenti e i proclami preparati dalla cosiddetta "altra Germania," quella Germania che avrebbe dovuto succedere a Hitler qualora il colpo del 20 luglio fosse riuscito, non si può non restare stupiti al vedere quale abisso profondo separasse anche questi uomini dal resto del mondo. Come spiegare altrimenti le illusioni di Goerdeler o il fatto che negli ultimi mesi di guerra Himmler, proprio lui, ma anche Ribbentrop, sognassero di svolgere un ruolo nuovo e magnifico, di negoziare con gli Alleati in nome di una Germania sconfitta? Se Ribbentrop era certamente un idiota, Himmler, qualunque altra cosa fosse, non lo era. [\[indice\]](#)

[...] Le prime camere a gas furono costruite nel 1939, in ottemperanza al decreto di Hitler, del 1° settembre di quell'anno, secondo cui alle "persone incurabili" doveva essere "concessa una morte pietosa." (Fu probabilmente questa origine a infondere nel dott. Servatius la sorprendente convinzione che lo sterminio col gas dovesse essere considerato una "questione medica.") L'idea in sé, come abbiamo detto, risaliva a molto tempo prima. Già nel 1935 Hitler aveva spiegato al suo "Capo medico del Reich" Gerhard Wagner che, se fosse venuta la guerra, avrebbe "ripreso e condotto in porto questa faccenda dell'eutanasia, poiché in tempo di guerra è molto più facile." Il decreto entrò immediatamente in vigore per ciò che riguarda i malati di mente, e così tra il dicembre del 1939 e l'agosto del 1941 circa cinquantamila tedeschi furono uccisi con monossido di carbonio in istituti dove le camere della morte erano camuffate in stanze per la doccia - esattamente come lo sarebbero state più tardi ad Auschwitz. Il programma suscitò enorme scalpore. Era impossibile tener segreta l'uccisione di tanta gente; la popolazione tedesca delle zone in cui sorgevano quegli istituti se ne accorse e ci fu un'ondata di proteste, da parte di persone di ogni ceto che ancora non si erano fatte un'idea "oggettiva" della natura della scienza medica e dei compiti del medico. Nell'Europa orientale lo sterminio col gas - o, per usare il linguaggio dei nazisti, il "modo umanitario" di "concedere una morte pietosa" - iniziò quasi il giorno stesso in cui in Germania fu sospesa l'uccisione dei malati di mente. Gli uomini che avevano lavorato per il programma di eutanasia furono ora inviati a oriente a costruire gli impianti per distruggere popoli interi - e questi uomini erano scelti o dalla Cancelleria del Führer o dal ministero della sanità del Reich, e solamente ora furono messi, amministrativamente, sotto il controllo di Himmler. Nessuna delle varie *Sprachregelungen* studiate in seguito per ingannare e camuffare ebbe sulle menti degli esecutori l'effetto potente di quel decreto hitleriano, contemporaneo allo scoppio della guerra, dove la parola "assassino" era sostituita dalla perifrasi "concedere una morte pietosa." Eichmann, quando il giudice istruttore gli chiese se l'istruzione di evitare "inutili brutalità" non fosse un po' ridicola visto che gli interessati erano comunque destinati a morte certa, non capì la domanda, tanto radicata nella sua mente era l'idea che peccato mortale non fosse uccidere, ma causare inutili sofferenze. E durante il processo ebbe scatti di sdegno sincero per le crudeltà e le atrocità commesse dalle SS e raccontate dai testimoni, anche se la Corte e il pubblico quasi non se ne accorsero perché, fuorviati dal suo sforzo costante di non perdere l'autocontrollo, si erano convinti che egli fosse un uomo incapace di commozione e indifferente. A scuoterlo veramente non fu l'accusa di aver mandato a morire milioni di persone, ma soltanto l'accusa - mossagli da un testimone e non accolta dalla Corte - di avere un giorno picchiato a morte un ragazzo ebreo. Certo, egli aveva mandato gente anche nell'area dove operavano gli *Einsatzgruppen*, i quali non concedevano "una morte pietosa" ma fucilavano, tuttavia doveva poi aver provato un senso di sollievo quando ciò non fu più necessario data la sempre crescente "capacità di assorbimento" delle camere a gas. Doveva anche aver pensato che il nuovo metodo rappresentava un decisivo miglioramento nell'atteggiamento del governo nazista verso gli ebrei poiché il beneficio dell'eutanasia, a regola, era riservato soltanto ai veri tedeschi. Col passare del tempo, mentre la guerra infuriava e dappertutto era morte e violenza (sul fronte russo, nei deserti africani, in Italia, sulle coste francesi, tra le rovine delle città tedesche), i centri di sterminio di Auschwitz e di Chelmno, di Majdanek e di Belzec, di Treblinka e di Sobibor, dovevano davvero essergli apparsi altrettanti "istituti di carità," come li chiamavano gli esperti di eutanasia. Inoltre, a partire dal gennaio del 1942, sul fronte orientale avevano cominciato a operare "gruppi di eutanasia" che "aiutavano i feriti" tra le nevi e tra i ghiacci, e questa

uccisione di soldati feriti, sebbene anch'essa "segretissima," era nota a molti, sicuramente agli esecutori della "soluzione finale."

Qualcuno ha osservato che mentre la liquidazione dei malati di mente in Germania fu sospesa a causa delle proteste della popolazione tedesca e di alcune coraggiose personalità ecclesiastiche, nessuna protesta del genere fu elevata quando si passò ad uccidere col gas gli ebrei, benché alcuni centri di sterminio sorgessero in territorio appartenente al Reich e abitato da popolazione tedesca. Molto probabilmente, però, nel corso della guerra l'atteggiamento nei confronti della "morte indolore mediante gas" - a prescindere dall'effetto della propaganda in favore dell'eutanasia - era cambiato. La cosa è difficile a dimostrarsi; non ci sono documenti che la confortino, data la segretezza di tutta l'operazione, e nessun criminale di guerra ne ha mai parlato: neppure vi hanno accennato i difensori al cosiddetto "processo dei medici" di Norimberga, che pure abbondarono in citazioni tratte da studi internazionali. Forse i criminali di guerra avevano dimenticato il "clima" in cui avevano ucciso, forse non si erano mai preoccupati di sapere che cosa pensasse l'opinione pubblica perché, erroneamente, erano convinti che il loro atteggiamento "oggettivo e scientifico" fosse di gran lunga superiore alle idee della gente comune. Tuttavia, nel naufragio morale di un'intera nazione, i diari di guerra di alcune persone degne di fede, pienamente consapevoli del fatto che il loro sgomento non era più condiviso dalle masse, hanno salvato il ricordo veramente prezioso di alcuni episodi.

Reck-Malleczewen, già da noi menzionato, racconta di una "gerarca" che nell'estate del 1944 si recò in Baviera per tenere un discorso di propaganda ai contadini. A quanto pare costei non si dilungò molto sulle "armi miracolose" e sulla vittoria, ma affrontò senza ambagi il tema della probabile sconfitta dicendo che nessun buon tedesco doveva preoccuparsi, perché il Führer "nella sua grande bontà aveva predisposto per tutto il popolo tedesco una morte dolce mediante gas, nel caso che la guerra fosse finita male." E lo scrittore commenta: "Oh, no, non sto farneticando, questa cara signora non è un miraggio, io l'ho vista con i miei occhi: una donna dalla pelle giallastra, sulla quarantina, dallo sguardo folle... E cosa successe? Quei contadini bavaresi la tuffarono almeno nel lago vicino per raffreddare il suo entusiasmo per la morte? Macché! Se ne tornarono a casa scuotendo il capo."

L'altro episodio che ora citeremo è ancor più significativo, poiché riguarda una donna che non solo non era "gerarca," ma probabilmente non era nemmeno iscritta al partito nazista. Accadde a Königsberg, nella Prussia orientale e cioè dalla parte opposta della Germania, nel gennaio del 1945, pochi giorni prima che i russi distruggessero la città, ne occupassero le rovine e si annessero l'intera provincia. L'episodio è riferito dal conte Hans von Lehnsdorff nel suo *Ostpreussisches Tagebuch* (1961). Egli era rimasto in città, in quanto medico, per curare i feriti che non potevano essere evacuati. Fu chiamato in uno dei grandi centri ove si raccoglievano profughi provenienti dalle campagne già occupate dall'Armata Rossa. Qui fu avvicinato da una donna che da anni aveva una vena varicosa e voleva essere curata ora, dato che finalmente aveva un po' di tempo. "Cerco di spiegarle che sarebbe meglio per lei andar via da Königsberg e rinviare la cura a un momento più opportuno. Dove vorrebbe andare? le chiedo. Non sa; sa soltanto che tutti quanti saranno portati nel Reich. E poi, a un tratto, aggiunge: 'I russi non ci avranno mai. Il Führer non lo permetterà mai. Piuttosto ci ucciderà col gas.' Mi guardo intorno furtivamente, ma sembra che gli altri non trovino nulla di strano in questa frase." Il racconto, come quasi tutti i racconti veri, andrebbe integrato: con una voce, preferibilmente di donna, che sospirando dicesse: "Peccato che tanto buon gas sia stato sprecato con gli ebrei!" [\[indice\]](#)

[...] A prescindere dalle considerazioni d'ordine giuridico, fu una cosa buona che al banco dei testimoni si presentassero gli ex-combattenti della resistenza ebraica. Ciò valse a dissipare lo spettro della collaborazione generale. La soluzione finale si era svolta in un'atmosfera soffocante e avvelenata, e vari testimoni dell'accusa avevano confermato, lealmente e crudamente, il fatto già ben noto che nei campi molti lavori materiali connessi allo sterminio erano affidati a speciali reparti ebraici; avevano narrato come questi lavorassero nelle camere a gas e nei crematori, estraessero i denti d'oro e tagliassero i capelli ai cadaveri, scavassero le fosse e più tardi riesumassero le salme per far sparire ogni traccia; avevano narrato come tecnici ebrei avessero costruito camere a gas a Theresienstadt e come qui l'"autonomia" ebraica fosse arrivata al punto che perfino il boia era un ebreo. Ma queste cose erano soltanto orribili. Qui non c'era problema morale. La selezione e classificazione di questi lavoratori, nei campi, era fatta dalle SS, le quali avevano una spiccata predilezione per i criminali; e comunque, non poteva che essere la selezione dei peggiori. (Ciò vale soprattutto per la Polonia, dove i nazisti non solo avevano decimato l'intelligenza ebraica, ma avevano anche ucciso intellettuali e professionisti non ebrei - in netto contrasto, notiamo, con quella che era la loro politica nell'Europa occidentale, dove tendevano a salvare ebrei illustri da poter scambiare con civili internati o prigionieri di guerra tedeschi; in origine, Bergen-Belsen era stato appunto un campo di "ebrei da scambiare.") Il problema morale era riposto nella gran dose di verità inclusa in ciò che Eichmann aveva raccontato sulla collaborazione delle autorità ebraiche, anche quando la soluzione finale era già in corso: "La formazione del Consiglio ebraico [di Theresienstadt] e la distribuzione delle mansioni fu lasciata alla discrezione del Consiglio; soltanto la nomina del presidente, cioè la scelta di chi doveva fungere da presidente, dipendeva, com'era naturale, da noi. Tuttavia questa nomina non era fatta in forma di decisione dittatoriale. I funzionari con cui noi eravamo continuamente in contatto - bene, questi andavano trattati con i guanti. Non gli davamo ordini, per la semplice ragione che sarebbe stato controproducente se ai funzionari principali avessimo detto: dovete far così e così. Se uno fa una cosa malvolentieri, tutto il lavoro ne risente... Noi facevamo del nostro meglio per rendere ogni cosa più o meno digeribile." E non c'è dubbio che così agivano i nazisti. Il problema è come riuscissero a farsi obbedire.

Così l'omissione più grave, nel "quadro generale," fu una deposizione che parlasse della collaborazione tra governanti nazisti e autorità ebraiche e che permettesse di porre la domanda: "Perché contribuivate alla distruzione del vostro stesso popolo e in ultima analisi alla vostra stessa rovina?" L'unico membro illustre di uno *Judenrat* chiamato a testimoniare fu Pinchas Freudiger, già barone Philip von Freudiger, di Budapest, e fu durante la sua deposizione che tra il pubbli-

co si verificarono gli unici seri incidenti di tutto il processo; la gente inveì contro di lui in ungherese e in yiddish e la Corte dovette sospendere l'udienza. Freudiger, un distintissimo ebreo ortodosso, rimase turbato: "Ci sono persone, qui, le quali dicono che nessuno consigliò loro di fuggire: ma il cinquanta per cento di quelli che fuggirono furono ripresi e uccisi." Egli dimenticava però che furono uccisi il novantanove per cento di coloro che non fuggirono. "Dove potevano andare?" - aggiunse - "dove potevano fuggire?" Ma lui, personalmente, era fuggito in Romania, perché era ricco e perché Wisliceny l'aveva aiutato. "Che cosa potevamo fare? Che cosa potevamo fare?" [\[indice\]](#)

[...] L'ultima crisi di coscienza di Eichmann cominciò nel marzo del 1944, quando fu mandato in missione in Ungheria mentre l'Armata Rossa attraverso i Carpazi avanzava in direzione del confine magiaro. L'Ungheria era entrata in guerra al fianco di Hitler nel 1941, al solo scopo di strappare un po' di territorio ai paesi confinanti, Slovacchia, Romania e Jugoslavia; e il governo ungherese, che era stato violentemente antisemita anche prima, aveva cominciato a deportare tutti gli ebrei apolidi che si trovavano nelle zone incorporate (in quasi tutti i paesi nella lotta contro gli ebrei si cominciò dagli apolidi): questo al di fuori del quadro della soluzione finale, e neppure in armonia con i complicati piani che si stavano allora preparando per "setacciare l'Europa da ovest a est," piani in base ai quali l'Ungheria non era propriamente la prima nazione da "ripulire." Così la polizia ungherese aveva scacciato gli ebrei apolidi sospingendoli in territorio russo, e là le autorità d'occupazione tedesche avevano protestato per l'arrivo di questa gente. Gli ungheresi si erano allora ripresi qualche migliaio di uomini idonei al lavoro, facendo fucilare tutti gli altri da truppe magiare guidate da reparti di polizia tedeschi. Ma dopo questo avvenimento l'ammiraglio Horthy, dittatore fascista dell'Ungheria, non era voluto andare oltre, forse grazie all'influenza moderatrice di Mussolini e del fascismo italiano, e negli anni successivi l'Ungheria, come l'Italia, era divenuta per gli ebrei una specie di porto, una nazione dove anche i profughi polacchi e slovacchi potevano, a volte, salvarsi. L'annessione di nuovi territori e l'afflusso di profughi avevano provocato un aumento del numero degli ebrei: da circa cinquecentomila che erano prima della guerra, nel 1944, quando arrivò Eichmann, erano saliti a quasi ottocentomila. Oggi noi sappiamo che se i trecentomila ebrei che l'Ungheria si trovò ad avere in più riuscirono a salvarsi, ciò fu dovuto più che alla bontà dei fascisti ungheresi al fatto che i tedeschi erano restii ad avviare un'azione di sterminio per un numero ancora così limitato di persone. Nel 1942, cedendo alle pressioni del ministero degli esteri del Reich (il quale non si stancava mai di ricordare agli alleati della Germania che la pietra di paragone della loro fedeltà era il contributo che davano non alla vittoria, ma alla soluzione del problema ebraico), l'Ungheria si era offerta di consegnare tutti i profughi ebrei. Il ministero degli esteri era ben lieto di accettare, considerandolo un passo nella direzione giusta, ma Eichmann si era opposto: a suo avviso, per ragioni tecniche era preferibile rinviare l'accettazione di questo "gruppo" al giorno in cui l'Ungheria fosse stata "disposta a consegnare anche gli ebrei ungheresi"; sarebbe stato troppo costoso "mettere in moto tutto il meccanismo dell'evacuazione" per questa sola categoria, e non si sarebbe fatto "nessun progresso nella soluzione del problema ebraico in Ungheria." Ma ora, nel 1944, l'Ungheria era "disposta," e questo perché il 19 marzo due divisioni tedesche avevano occupato il paese. Al seguito delle truppe erano arrivati il nuovo plenipotenziario del Reich, *SS-Standartenführer* dott. Edmund Veessenmayer, agente di Himmler in seno al ministero degli esteri, e l'*SS-Obergruppenführer* Otto Winkelmann, il quale era membro del Corpo dei comandanti superiori delle SS e della polizia e quindi era alle dirette dipendenze di Himmler. Il terzo ufficiale delle SS che arrivò in Ungheria fu Eichmann, l'esperto in evacuazione e deportazione, che faceva parte dell'RSHA e dipendeva da Müller e Kaltenbrunner. Hitler, personalmente, non aveva lasciato dubbi su ciò che significava l'arrivo di questi tre signori; in un famoso colloquio che aveva avuto con Horthy prima dell'occupazione del paese, aveva detto che "l'Ungheria non aveva ancora compiuto i passi necessari per sistemare la questione ebraica" e aveva rimproverato al dittatore magiaro di "non aver permesso che gli ebrei fossero massacrati" (Hilberg).

La missione di Eichmann era chiara. Tutto il suo ufficio fu trasferito a Budapest (dal punto di vista della sua carriera questo era "un regresso") per controllare che si compissero tutti "i passi necessari." Lui non sapeva minimamente come si sarebbero messe le cose; temeva soprattutto che gli ungheresi opponessero resistenza, e in tal caso non avrebbe saputo come rimediare perché non aveva molti uomini a disposizione e non conosceva la situazione locale. Ma questi timori si rivelarono assolutamente infondati. La gendarmeria ungherese fu più che zelante nel fare tutto ciò che occorreva e il nuovo segretario di Stato addetto agli affari politici (problema ebraico) presso il ministero degli interni magiaro, Laszlo Endre, era un uomo "ben versato nella questione ebraica" e divenne suo intimo amico. Tutto andò "come un sogno," secondo l'espressione che Eichmann usò ogni volta che ricordò questo episodio; non ci furono difficoltà di sorta - a meno che naturalmente non si chiamino difficoltà alcune piccole discrepanze tra i suoi ordini e i desideri dei suoi amici: per esempio, forse in considerazione del fatto che l'Armata Rossa stava avanzando da est, lui ordinò che il paese fosse "setacciato da est a ovest," e non viceversa, il che significava che gli ebrei di Budapest sarebbero stati evacuati solo in un secondo tempo, di lì a qualche tempo, di lì a qualche settimana se non qualche mese; e questo addolorò non poco i fascisti ungheresi, i quali avrebbero voluto che la loro capitale fosse la prima ad essere "ripulita." (Quello che Eichmann chiamò un "sogno" fu per gli ebrei un incubo spaventoso: in nessun'altra nazione tanta gente fu deportata e sterminata in così breve tempo: in meno di due mesi partirono centoquarantasette treni che portarono via 434.351 persone rinchiusi in vagoni-merci sigillati, cento per vagone, e le camere a gas di Auschwitz pur lavorando a pieno ritmo stentaron a liquidare tutta questa moltitudine). [\[indice\]](#)

[...] Sarebbe vano cercar di stabilire che cosa fosse più forte in lui, se l'ammirazione per Hitler o l'intenzione di restare un cittadino ligio alla legge anche ora che il Terzo Reich era ridotto a un cumulo di macerie. Entrambi i motivi ebbero la loro importanza ancora negli ultimi giorni di guerra, quand'egli era a Berlino e con sdegno vide che attorno a lui tutti cercavano di procurarsi documenti falsi prima dell'arrivo dei russi o degli americani. Di lì a qualche settimana anche

Eichmann cominciò a viaggiare sotto falso nome, ma ormai Hitler era morto e "la legge del paese" non esisteva più e lui, come precisò al processo, non era più vincolato dal giuramento. E infatti il giuramento prestato dalle SS differiva da quello dei militari, nel senso che imponeva fedeltà a Hitler, non alla Germania.

Il problema della coscienza di Adolf Eichmann, che è notoriamente complesso ma nient'affatto unico, non può essere paragonato a quello della coscienza dei generali tedeschi, uno dei quali, quando a Norimberga gli chiesero "Com'è possibile che tutti voi rispettabili generali abbiate seguito a servire un assassino con tanta fedeltà?" rispose che non toccava a un soldato ergersi a giudice del suo comandante supremo: "Questo tocca alla storia, o a Dio in cielo." (Così il generale Alfred Jodl, impiccato a Norimberga.) Eichmann, molto meno intelligente e per nulla istruito, capì almeno vagamente che a trasformarli tutti in criminali non era stato un ordine, ma una legge. La differenza tra ordine e "ordine del Führer" era che la validità del secondo non era limitata nel tempo o nello spazio, mentre questo limite è caratteristica precipua del primo. E questa è anche la vera ragione per cui quando il Führer ordinò la soluzione finale esperti giuristi e consiglieri giuridici, non semplici amministratori, stilarono una fiumana di regolamenti e direttive: quell'ordine, a differenza degli ordini comuni, fu considerato una legge. Inutile aggiungere che tutti questi strumenti giuridici, lungi dall'essere semplice frutto della pignoleria o precisione tedesca, servirono ottimamente a dare a tutta la faccenda una parvenza di legalità. E come nei paesi civili la legge presuppone che la voce della coscienza dica a tutti "Non ammazzare," anche se talvolta l'uomo può avere istinti e tendenze omicide, così la legge della Germania hitleriana pretendeva che la voce della coscienza dicesse a tutti: "Ammazza," anche se gli organizzatori dei massacri sapevano benissimo che ciò era contrario agli istinti e alle tendenze normali della maggior parte della popolazione. Il male, nel Terzo Reich, aveva perduto la proprietà che permette ai più di riconoscerlo per quello che è - la proprietà della tentazione. Molti tedeschi e molti nazisti, probabilmente la stragrande maggioranza, dovettero essere tentati di *non* uccidere, *non* rubare, *non* mandare a morire i loro vicini di casa (ché naturalmente, per quanto non sempre conoscessero gli orridi particolari, essi *sapevano* che gli ebrei erano trasportati verso la morte); e dovettero essere tentati di *non* trarre vantaggi da questi crimini e divenirne complici. Ma Dio sa quanto bene avessero imparato a resistere a queste tentazioni. [\[indice\]](#)

[...] Alla conferenza di Wannsee, Martin Luther, del ministero degli Esteri, aveva avvertito che grandi difficoltà si sarebbero incontrate nei paesi scandinavi, soprattutto in Norvegia e in Danimarca. (La Svezia non fu mai occupata, e la Finlandia, benché in guerra si fosse schierata al fianco dell'Asse, fu l'unico paese a cui i nazisti quasi mai proposero di risolvere la questione ebraica. Questa sorprendente eccezione per la Finlandia, dove vivevano circa duemila ebrei, era forse dovuta al fatto che Hitler aveva grande stima per i finlandesi e non riteneva opportuno sottoporli a minacce e umilianti ricatti.) Così Luther aveva proposto di rinviare per il momento l'evacuazione degli ebrei dalla Scandinavia, e per quel che riguarda la Danimarca la cosa era più che ovvia, poiché il paese aveva sempre un suo governo indipendente e, benché invaso assieme alla Norvegia nell'aprile del 1940, fu rispettato come Stato neutrale sino all'autunno del 1943. In Danimarca non esisteva un movimento fascista o nazista degno di nota, e di conseguenza non c'erano collaborazionisti. Ma in Norvegia i nazisti erano invece riusciti a trovare entusiastici sostenitori, e Vidkun Quisling, capo del partito norvegese filonazista e antisemita, divenne una figura addirittura proverbiale, tanto che ancor oggi si dice *quisling* per indicare un governante venduto allo straniero. I settemila ebrei della Norvegia erano quasi tutti apolidi, profughi tedeschi; furono catturati e internati con poche azioni-lampo, nell'ottobre e nel novembre del 1942. Quando l'ufficio di Eichmann ordinò che fossero deportati ad Auschwitz, alcuni uomini di Quisling si dimisero dalle cariche che occupavano in seno al governo. La cosa non dovette sorprendere il signor Luther e il ministero degli esteri del Reich; ma un fatto molto più grave, e sicuramente del tutto inaspettato, fu che la Svezia offrì asilo a tutti i perseguitati e talvolta anche la cittadinanza svedese. La proposta venne fatta al dott. Ernst von Weizsäcker, sottosegretario di Stato agli esteri, il quale si rifiutò di discuterla; ma l'offerta ebbe ugualmente il suo effetto. È sempre relativamente facile uscire illegalmente da un paese, ma è quasi impossibile trovare rifugio in un altro senza il permesso e all'insaputa delle autorità preposte all'immigrazione. Circa novecento persone, un po' più della metà della piccola comunità ebraica norvegese, furono fatte passare in Svezia alla chetichella.

Ma fu in Danimarca che i tedeschi dovettero constatare quanto giustificate fossero le apprensioni del ministero degli esteri. La storia degli ebrei danesi è una storia *sui generis*, e il comportamento della popolazione e del governo danese non trova riscontro in nessun altro paese d'Europa, occupato o alleato dell'Asse o neutrale e indipendente che fosse. Su questa storia si dovrebbero tenere lezioni obbligatorie in tutte le università ove vi sia una facoltà di scienze politiche, per dare un'idea della potenza enorme della nonviolenza e della resistenza passiva, anche se l'avversario è violento e dispone di mezzi infinitamente superiori. Certo, anche altri paesi d'Europa difettavano di "comprensione per la questione ebraica," e anzi si può dire che la maggioranza dei paesi europei fossero contrari alle soluzioni "radicali" e "finali." Come la Danimarca, anche la Svezia, l'Italia e la Bulgaria si rivelarono quasi immuni dall'antisemitismo, ma delle tre di queste nazioni che si trovavano sotto il tallone tedesco soltanto la danese osò esprimere apertamente ciò che pensava. L'Italia e la Bulgaria sabotarono gli ordini della Germania e svolsero un complicato doppio gioco, salvando i loro ebrei con un *tour de force* d'ingegnosità, ma non contestarono mai la politica antisemita in quanto tale. Era esattamente l'opposto di quello che fecero i danesi. Quando i tedeschi, con una certa cautela, li invitarono a introdurre il distintivo giallo, essi risposero che il re sarebbe stato il primo a portarlo, e i ministri danesi fecero presente che qualsiasi provvedimento antisemita avrebbe provocato le loro immediate dimissioni. Decisivo fu poi il fatto che i tedeschi non riuscirono nemmeno a imporre che si facesse una distinzione tra gli ebrei di origine danese (che erano circa seimilaquattrocento) e i millequattrocento ebrei di origine tedesca che erano riparati in Danimarca prima della guerra e che ora il governo del Reich aveva dichiarato apolidi. Il rifiuto opposto dai danesi dovette stupire enormemente i tedeschi, poiché ai loro occhi era quanto mai "illogico" che un governo proteggesse gente a cui pure aveva negato categoricamente la cittadinanza e

anche il permesso di lavorare. [...] I danesi spiegarono ai capi tedeschi che siccome i profughi, in quanto apolidi, non erano più cittadini tedeschi, i nazisti non potevano pretendere la loro consegna senza il consenso danese. Fu uno dei pochi casi in cui la condizione di apolide si rivelò un buon pretesto, anche se naturalmente non fu per il fatto in sé di essere apolidi che gli ebrei si salvarono, ma perché il governo danese aveva deciso di difenderli. Così i nazisti non poterono compiere nessuno di quei passi preliminari che erano tanto importanti nella burocrazia dello sterminio, e le operazioni furono rinviate all'autunno del 1943. Quello che accadde allora fu veramente stupefacente; per i tedeschi, in confronto a ciò che avveniva in altri paesi d'Europa, fu un grande scoppio. Nell'agosto del 1943 (quando ormai l'offensiva tedesca in Russia era fallita, l'*Afrika Korps* si era arreso in Tunisia e gli Alleati erano sbarcati in Italia) il governo svedese annullò l'accordo concluso con la Germania nel 1940, in base al quale le truppe tedesche avevano il diritto di attraversare la Svezia. A questo punto i danesi decisero di accelerare un po' le cose: nei cantieri della Danimarca ci furono sommosse, gli operai si rifiutarono di riparare le navi tedesche e scesero in sciopero. Il comandante militare tedesco proclamò lo stato d'emergenza e impose la legge marziale, e Himmler pensò che fosse il momento buono per affrontare il problema ebraico, la cui "soluzione" si era fatta attendere fin troppo. Ma un fatto che Himmler trascurò fu che (a parte la resistenza danese) i capi tedeschi che ormai da anni vivevano in Danimarca non erano più quelli di un tempo. Non solo il generale von Hannecken, il comandante militare, si rifiutò di mettere truppe a disposizione del dott. Werner Best, plenipotenziario del Reich; ma anche le unità speciali delle SS (gli *Einsatzkommandos*) che lavoravano in Danimarca trovarono molto spesso da ridire sui "provvedimenti ordinati dagli uffici centrali," come disse Best nella deposizione che rese poi a Norimberga. E lo stesso Best, che veniva dalla Gestapo ed era stato consigliere di Heydrich e aveva scritto un famoso libro sulla polizia e aveva lavorato per il governo militare di Parigi con piena soddisfazione dei suoi superiori, non era più una persona fidata, anche se non è certo che a Berlino se ne rendessero perfettamente conto. Comunque, fin dall'inizio era chiaro che le cose non sarebbero andate bene, e l'ufficio di Eichmann mandò allora in Danimarca uno dei suoi uomini migliori, Rolf Günther, che sicuramente nessuno poteva accusare di non avere la necessaria "durezza." Ma Günther non fece nessuna impressione ai suoi colleghi di Copenhagen, e von Hannecken si rifiutò addirittura di emanare un decreto che imponesse a tutti gli ebrei di presentarsi per essere mandati a lavorare.

Best andò a Berlino e ottenne la promessa che tutti gli ebrei danesi sarebbero stati inviati a Theresienstadt, a qualunque categoria appartenessero - una concessione molto importante, dal punto di vista dei nazisti. Come data del loro arresto e della loro immediata deportazione (le navi erano già pronte nei porti) fu fissata la notte del 1° ottobre, e non potendosi fare affidamento né sui danesi né sugli ebrei né sulle truppe tedesche di stanza in Danimarca, arrivarono dalla Germania unità della polizia tedesca, per effettuare una perquisizione casa per casa. Ma all'ultimo momento Best proibì a queste unità di entrare negli alloggi, perché c'era il rischio che la polizia danese intervenisse e, se la popolazione danese si fosse scatenata, era probabile che i tedeschi avessero la peggio. Così poterono essere catturati soltanto quegli ebrei che aprivano volontariamente la porta. I tedeschi trovarono esattamente 477 persone (su più di 7800) in casa e disposte a lasciarli entrare. Pochi giorni prima della data fatale un agente marittimo tedesco, certo Georg F. Duckwitz, probabilmente istruito dallo stesso Best, aveva rivelato tutto il piano al governo danese, che a sua volta si era affrettato a informare i capi della comunità ebraica. E questi, all'opposto dei capi ebraici di altri paesi, avevano comunicato apertamente la notizia ai fedeli, nelle sinagoghe, in occasione delle funzioni religiose del Capodanno ebraico. Gli ebrei ebbero appena il tempo di lasciare le loro case e di nascondersi, cosa che fu molto facile perché, come si espresse la sentenza, "tutto il popolo danese, dal re, al più umile cittadino," era pronto a ospitarli.

Probabilmente sarebbero dovuti rimanere nascosti per tutta la durata della guerra se la Danimarca non avesse avuto la fortuna di essere vicina alla Svezia. Si ritenne opportuno trasportare tutti gli ebrei in Svezia, e così si fece con l'aiuto della flotta da pesca danese. Le spese di trasporto per i non abbienti (circa cento dollari a persona) furono pagate in gran parte da ricchi cittadini danesi, e questa fu forse la cosa più stupefacente di tutte, perché negli altri paesi gli ebrei pagavano da sé le spese della propria deportazione, gli ebrei ricchi spendevano tesori per comprarsi permessi di uscita (in Olanda, Slovacchia e più tardi Ungheria), o corrompendo le autorità locali o trattando "legalmente" con le SS, le quali accettavano soltanto valuta pregiata e, per esempio in Olanda, volevano dai cinquemila ai diecimila dollari per persona. Anche dove la popolazione simpatizzava per loro e cercava sinceramente di aiutarli, gli ebrei dovevano pagare se volevano andar via, e quindi le possibilità di fuggire, per i poveri, erano nulle.

Occorse quasi tutto ottobre per traghettare gli ebrei attraverso le cinque-quindici miglia di mare che separano la Danimarca dalla Svezia. Gli svedesi accolsero 5919 profughi, di cui almeno 1000 erano di origine tedesca, 1310 erano mezzi ebrei e 686 erano non ebrei sposati ad ebrei, (Quasi la metà degli ebrei di origine danese rimase invece in Danimarca, e si salvò tenendosi nascosta.) Gli ebrei non danesi si trovarono bene come non mai, giacché tutti ottennero il permesso di lavorare. Le poche centinaia che la polizia tedesca era riuscita ad arrestare furono trasportati a Theresienstadt: erano persone anziane o povere, che o non erano state avvertite in tempo o non avevano capito la gravità della situazione. Nel ghetto godettero di privilegi come nessun altro gruppo, grazie all'incessante campagna che in Danimarca fecero su di loro le autorità e privati cittadini. Ne perirono quarantotto, una percentuale non molto alta, se si pensa alla loro età media. Quando tutto fu finito, Eichmann si sentì in dovere di riconoscere che "per varie ragioni" l'azione contro gli ebrei danesi era stata un "fallimento"; invece quel singolare individuo che era il dott. Best dichiarò: "Obiettivo dell'operazione non era arrestare un gran numero di ebrei, ma ripulire la Danimarca dagli ebrei: ed ora questo obiettivo è stato raggiunto."

L'aspetto politicamente e psicologicamente più interessante di tutta questa vicenda è forse costituito dal comportamento delle autorità tedesche insediate in Danimarca, dal loro evidente sabotaggio degli ordini che giungevano da Berlino. A quel che si sa, fu questa l'unica volta che i nazisti incontrarono una resistenza *aperta*, e il risultato fu a quanto pare che quelli di loro che vi si trovarono coinvolti cambiarono mentalità. Non vedevano più lo sterminio di un intero popolo

come una cosa ovvia. Avevano urtato in una resistenza basata su saldi principi, e la loro "durezza" si era sciolta come ghiaccio al sole permettendo il riaffiorare, sia pur timido, di un po' di vero coraggio. Del resto, che l'ideale della "durezza," eccezion fatta forse per qualche brutto, fosse soltanto un mito creato apposta per autoingannarsi, un mito che nascondeva uno sfrenato desiderio di irreggimentarsi a qualunque prezzo, lo si vide chiaramente al processo di Norimberga, dove gli imputati si accusarono e si tradirono a vicenda giurando e spergiurando di essere sempre stati "contrari" o sostenendo, come fece più tardi anche Eichmann, che i loro superiori avevano abusato delle loro migliori qualità. (A Gerusalemme Eichmann accusò "quelli al potere" di avere abusato della sua "obbedienza": "Il suddito di un governo buono è fortunato, il suddito di un governo cattivo è sfortunato: io non ho avuto fortuna.") Ora avevano perduto l'altezzosità d'un tempo, e benché i più di loro dovessero ben sapere che non sarebbero sfuggiti alla condanna, nessuno ebbe il fegato di difendere l'ideologia nazista. A Norimberga Werner Best dichiarò di aver dovuto fare un difficile doppio gioco e affermò che era merito suo se i governanti danesi erano stati informati dell'imminente catastrofe; i documenti provavano invece che proprio lui aveva proposto a Berlino l'operazione danese: ma egli spiegò che anche questo faceva parte del gioco. Best fu estradato in Danimarca e lì venne condannato a morte; ma si appellò contro la sentenza, e il risultato fu sorprendente: in base a "nuove prove" la pena di morte gli fu commutata in cinque anni di carcere, per cui poco tempo dopo fu rimesso in libertà. Probabilmente riuscì a dimostrare alla Corte danese che veramente aveva fatto del suo meglio. [\[indice\]](#)

[...] L'11 maggio 1960, alle diciotto e trenta, mentre come al solito scendeva dall'autobus che lo riportava a casa dal lavoro, Eichmann fu afferrato da tre uomini e in meno di un minuto gettato in un'auto che sostava nei pressi. Fu portato in un remoto sobborgo di Buenos Aires, in una casa che i suoi rapitori avevano preso in affitto da qualche tempo. Nessuna droga, nessuna corda, nessuna manetta fu usata, e Eichmann capì subito che si trattava di un colpo da professionisti, effettuato senza inutile violenza. Non se la prese. Quando gli chiesero chi era, rispose senza esitazioni: "*ich bin Adolf Eichmann*" e, frase sorprendente, aggiunse: "So di essere nelle mani d'israeliani." (Più tardi spiegò di aver letto su qualche giornale che Ben Gurion aveva ordinato di scovarlo e catturarlo.) Per otto giorni, mentre in Israele si attendeva l'arrivo dell'aeroplano dell'El-Al che doveva portare rapitori e prigioniero, Eichmann rimase in quella casa legato a un letto, e questa fu l'unica cosa di cui si lamentò. Al secondo giorno di prigionia fu invitato a dichiarare per iscritto che non aveva nulla in contrario ad essere processato da un tribunale israeliano. Naturalmente il testo della dichiarazione era già pronto, e lui non doveva fare altro che firmarlo. Senonché con sorpresa di tutti egli pretese di scrivere una dichiarazione a modo suo, utilizzando il testo già preparato, a quanto pare, soltanto nella parte introduttiva: "Io sottoscritto, Adolf Eichmann, dichiaro di mia spontanea volontà che, essendo stata ormai scoperta la mia vera identità, mi rendo perfettamente conto che sarebbe inutile cercare di sfuggire ulteriormente alla giustizia. Perciò mi dichiaro disposto a recarmi in Israele e affrontare il giudizio di un tribunale, un tribunale autorizzato. È chiaro e sottinteso che mi sarà concessa assistenza legale [qui finisce probabilmente la parte ricopiata], e io cercherò di scrivere che cosa ho fatto nei miei ultimi anni di attività pubblica in Germania, senza abbellimenti di sorta, in modo da dare un quadro veritiero alle generazioni future. Faccio questa dichiarazione di mia spontanea volontà, non allettato da promesse né costretto con minacce. Voglio finalmente essere in pace con me stesso. Non potendo ovviamente ricordare tutti i particolari, e avendo l'impressione di confondere i fatti, chiedo che si mettano a mia disposizione documenti e dichiarazioni giurate onde aiutarmi nel mio sforzo di ricercare la verità. Firmato: Adolf Eichmann. Buenos Aires, maggio 1960." [\[indice\]](#)

[...] Ci sono due modi per spiegare la sorprendente disposizione di Eichmann a collaborare con la giustizia. (Anche i giudici, pur considerandolo un "bugiardo," dovettero riconoscere che non era facile capire come mai egli avesse rivelato a Less "tanti particolari che prima della sua confessione non potevano essere provati, soprattutto i viaggi nell'Europa orientale, dove aveva veduto le atrocità con i propri occhi.") In Argentina, vari anni prima di essere catturato, egli già aveva scritto che era stanco di vivere nell'anonimo, e questa stanchezza doveva essere cresciuta in lui quanto più leggeva le cose che si scrivevano sul suo conto. La seconda spiegazione, da lui fornita in Israele, è assai più drammatica: "Circa un anno e mezzo fa [cioè nella primavera del 1959] sentii dire da un conoscente appena tornato da un viaggio in Germania che alcuni settori della gioventù tedesca erano tormentati da un senso di colpa... e per me il fatto che ci fosse questo complesso di colpa fu una cosa molto importante, importante come potrebbe essere, per così dire, l'atterraggio del primo uomo sulla luna. Divenne un punto essenziale della mia vita interiore, attorno al quale si cristallizzarono molti pensieri. Ecco perché non fuggii... quando mi accorsi che gli investigatori stavano stringendo la rete attorno a me... Dopo quelle conversazioni sul senso di colpa della gioventù tedesca, che mi fecero così profonda impressione, sentii che non avevo più il diritto di sparire. Ed ecco perché all'inizio di questo interrogatorio ho anche proposto, in una dichiarazione scritta, ... d'impicarmi in pubblico. Volevo fare qualcosa per liberare i giovani tedeschi dal peso della colpa, poiché in fondo questi giovani non sono responsabili di ciò che è accaduto e di ciò che i loro padri hanno fatto durante l'ultima guerra" - guerra che però in un altro contesto, egli seguiva a chiamare una "guerra imposta al Reich." Naturalmente tutte queste erano chiacchiere vuote. Che cosa gli avrebbe infatti impedito di tornarsene da sé in Germania e di costituirsi? [\[indice\]](#)

[...] Il 29 giugno 1961, dieci settimane dopo l'apertura del processo (11 aprile), l'accusa terminò la sua requisitoria e il dott. Servatius cominciò a esporre le tesi della difesa; il 14 agosto, dopo centoquattordici udienze, il dibattimento finì. La Corte si aggiornò allora per quattro mesi, tornando a riunirsi l'11 dicembre per leggere la sentenza. Per due giorni - divisi in cinque sedute - i tre giudici si alternarono nella lettura delle duecentoquarantaquattro sezioni del documento. Lasciando cadere la tesi della "cospirazione," che l'avrebbe trasformato in "grande criminale di guerra," automaticamen-

te responsabile di tutto ciò che aveva a che fare con la soluzione finale, essi riconobbero Eichmann colpevole di tutte le quindici imputazioni contenute nell'atto d'accusa, per quanto lo prosciogliessero da alcuni crimini particolari. "In concorso con altri" egli aveva commesso crimini "contro il popolo ebraico," cioè contro gli ebrei *con l'intenzione di distruggere la stirpe*, in quattro modi: 1) "causando lo sterminio di milioni di ebrei"; 2) facendo vivere "milioni di ebrei in condizioni che verosimilmente avrebbero condotto alla loro distruzione fisica"; 3) "provocando gravi danni, fisici e mentali"; e 4) "ordinando che si bandissero le nascite e s'interrompessero le gravidanze tra le donne ebraiche" di Theresienstadt. Lo prosciolsero però da queste accuse per quel che riguardava il periodo anteriore all'agosto 1941, cioè alla data in cui gli fu comunicato l'ordine del Führer, poiché in quel periodo, a Berlino, a Vienna e a Praga, egli non aveva ancora l'intenzione di "distruggere" il popolo ebraico. Questi erano i primi quattro capi d'accusa. I capi 5-12 riguardavano i "crimini contro l'umanità - un concetto piuttosto strano nel diritto d'Israele, poiché comprendeva tanto il genocidio praticato contro non ebrei (per esempio zingari e polacchi), quanto tutti gli altri delitti (assassinio incluso) contro ebrei o non ebrei, purché non commessi con l'intenzione di "distruggere" un popolo intero. Perciò tutte le cose che Eichmann aveva fatto prima dell'ordine del Führer e tutte le sue azioni contro non ebrei furono ammassate sotto la voce "crimini contro l'umanità," con l'aggiunta, ancora una volta, di tutti i crimini contro ebrei posteriori all'agosto 1941, dato che questi erano anche delitti ordinari. Il risultato fu che il capo 5 imputava ad Eichmann gli stessi delitti enumerati nei capi 1 e 2, e che il capo 6 lo accusava di avere "perseguitato ebrei per motivi razziali, religiosi e politici"; il capo 7 si occupava del "saccheggio della proprietà... collegato all'omicidio... di questi ebrei," e il capo 8 ricatalogava tutte queste azioni come "crimini di guerra," essendo state commesse per la maggior parte nel periodo bellico. I capi 9-12 riguardavano in particolare i crimini contro non ebrei: il 9 lo accusava dell' "espulsione di... centinaia di migliaia di polacchi dalle loro case," il 10 dell' "espulsione di quattordicimila sloveni" dalla Jugoslavia, l'11 della deportazione di "decine di migliaia di zingari" ad Auschwitz. La sentenza disse però: "Non è stato provato che l'imputato sapesse che gli zingari erano portati via per essere sterminati" - il che significava che nessuna accusa di genocidio poteva essere mossa ad Eichmann tranne il "crimine contro il popolo ebraico." È difficile capire come i giudici potessero arrivare a una simile conclusione, poiché, a parte il fatto che lo sterminio degli zingari era una cosa risaputa da tutti, Eichmann in istruttoria aveva ammesso di esserne al corrente: ricordava vagamente che era stato un ordine di Himmler, che per gli zingari non c'erano "direttive" come c'erano invece per gli ebrei, e che nessuno aveva mai fatto "ricerche sul problema degli zingari" - "origini, costumi, usanze, organizzazione, folklore, economia." Il suo ufficio era stato incaricato di "evacuare" trentamila zingari dal territorio del Reich, e lui non poteva ricordare tutti i particolari, perché c'erano state tante interferenze; ma che gli zingari, al pari degli ebrei, fossero portati via per essere sterminati, era una cosa di cui non aveva mai dubitato. Insomma Eichmann era colpevole del loro sterminio esattamente come lo era dello sterminio degli ebrei. Il capo 12 riguardava la deportazione di novantatré bambini di Lidice, il villaggio cecoslovacco i cui abitanti erano stati massacrati dopo l'uccisione di Heydrich. Eichmann fu però, giustamente, prosciolto dall'accusa di avere ucciso questi bambini. Gli ultimi tre capi lo accusavano di aver fatto parte di tre delle quattro organizzazioni classificate come "criminali" a Norimberga - le SS, il Servizio di sicurezza o SD, la polizia segreta di Stato o Gestapo.

[...] Poi ci fu l'ultima dichiarazione di Eichmann: le sue speranze nella giustizia erano andate deluse, la Corte non gli aveva creduto benché egli si fosse sempre sforzato di dire la verità. I giudici non l'avevano capito: lui non aveva mai odiato gli ebrei, non aveva mai voluto lo sterminio di esseri umani. La sua colpa veniva dall'obbedienza, che è sempre stata esaltata come una virtù. Di questa sua virtù i capi nazisti avevano abusato, ma lui non aveva mai fatto parte della cricca al potere, era una vittima, e solo i capi meritavano di essere puniti. (Tuttavia egli non fece come tanti altri criminali di basso rango i quali, processati, si erano lagnati perché i capi avevano sempre detto loro di non preoccuparsi delle "responsabilità" e poi li avevano "abbandonati" - suicidandosi o finendo impiccati.) "Io non sono il mostro che si è voluto fare di me," disse Eichmann. "Io sono vittima di un equivoco." Non usò la parola "capro espiatorio," ma confermò ciò che aveva detto Servatius: era "profondamente convinto di dover pagare le colpe di altri." Due giorni dopo, il 15 dicembre 1961, venerdì, alle ore nove di mattina fu pronunciata la condanna a morte. [\[indice\]](#)

[...] Tre mesi più tardi, il 22 marzo 1962, iniziò il processo d'appello dinanzi alla Corte Suprema d'Israele. I giudici erano cinque, presidente era Itzhak Olshan. Il signor Hausner si ripresentò con i suoi quattro assistenti come pubblica accusa, il dott. Servatius come avvocato difensore, senza nessun assistente. La difesa ripeté tutti i suoi vecchi argomenti contro la competenza della Corte israeliana, e poiché tutti i suoi sforzi per convincere il governo della Germania-Ovest a chiedere la consegna di Eichmann erano stati vani, ora chiese che fosse Israele a *offrire* l'estradizione. Servatius aveva portato con sé una lista di nuovi testimoni, ma tra questi non ce n'era uno solo in grado di produrre qualcosa che almeno vagamente rassomigliasse a un "elemento nuovo." Nella lista aveva incluso quel dott. Hans Globke che Eichmann non aveva mai visto in vita sua e probabilmente aveva sentito nominare per la prima volta soltanto a Gerusalemme, e, cosa ancor più sorprendente, aveva incluso perfino il dottor Chaim Weizmann, il quale era morto già da dieci anni. L'arringa del difensore fu un incredibile "pasticcio," pieno di errori (per esempio, voleva presentare come prova nuova la traduzione francese di un documento già prodotto dall'accusa, in altri due casi i documenti erano stati semplicemente fraintesi, e così via), e l'incuria con cui era stata preparata era in netto contrasto con la discreta precisione di alcune osservazioni, destinate però a irritare la Corte: l'uccisione mediante gas era una "questione medica"; nessun tribunale ebraico aveva il diritto di esprimere un giudizio sulla sorte dei bambini di Lidice, poiché quei bambini non erano ebrei; la procedura israeliana era diversa dalla procedura europea, a cui Eichmann aveva diritto essendo nato in Germania, nel senso che l'imputato doveva fornire lui stesso gli elementi per la propria difesa: ma questo non si era potuto fare, perché in Israele mancavano testimoni e documenti utili alla difesa. Il processo era stato dunque sleale, la condanna ingiusta.

Il dibattimento dinanzi alla Corte Suprema durò appena una settimana, dopo di che i giudici aggiornarono i lavori per due mesi. Il 29 maggio 1962 ci fu la lettura della seconda sentenza - un po' meno voluminosa della prima, ma sempre ampia abbastanza: cinquantuno pagine protocollo, scritte a macchina con un solo spazio. Confermava il verdetto del Tribunale distrettuale, ma per far questo non sarebbe stato necessario che i giudici impiegassero due mesi di tempo e scrivessero cinquantuno pagine. Il fatto si è che la sentenza della Corte Suprema era una revisione di quella di primo grado, per quanto non lo dicesse. In aperto contrasto con la prima sentenza, si affermò ora che l'appellante "non aveva ricevuto alcun 'ordine superiore.' Egli era il superiore di se stesso e dava tutti gli ordini nel campo degli affari ebraici"; inoltre, aveva "eclissato per importanza tutti i suoi superiori, compreso Müller." E prevenendo l'ovvia obiezione del difensore, che cioè gli ebrei non sarebbero stati meglio se Eichmann non fosse mai esistito, i giudici dissero ora che "l'idea della soluzione finale non avrebbe mai assunto le forme infernali dello scorticamento e della tortura di milioni di ebrei senza lo zelo fanatico e l'insaziabile sete di sangue dell'appellante e dei suoi complici." La Corte Suprema d'Israele non solo accettò insomma gli argomenti dell'accusa, ma ne adottò persino il linguaggio.

Quel giorno stesso, 29 maggio, Itzhak Ben-Zvi, presidente d'Israele, ricevette la domanda di grazia di Eichmann, quattro pagine manoscritte, stilate seguendo le "istruzioni del mio difensore." Ricevette anche una lettera della moglie e una dei parenti di Linz; e inoltre centinaia di lettere e telegrammi, da tutte le parti del mondo, che lo invitavano ad usare clemenza: tra i mittenti facevano spicco il Consiglio centrale dei rabbini americani (l'organismo rappresentativo degli ebrei riformisti d'America) e un gruppo di docenti dell'università ebraica di Gerusalemme, capeggiato da Martin Buber, il quale si era sempre opposto al processo fin dall'inizio ed ora cercò di convincere Ben Gurion a intervenire. Il 31 maggio Ben-Zvi respinse tutte queste istanze di grazia, e qualche ora dopo, sempre in quel giorno (giovedì), poco prima di mezzanotte Eichmann fu impiccato, il suo corpo fu cremato, le ceneri furono disperse sulle acque del Mediterraneo che bagnano Israele.

[...] Adolf Eichmann andò alla forca con gran dignità. Aveva chiesto una bottiglia di vino rosso e ne aveva bevuto metà. Rifiutò l'assistenza del pastore protestante, reverendo William Hull, che si era offerto di leggergli la Bibbia: ormai gli restavano appena due ore di vita, e perciò non aveva "tempo da perdere." Percorse i cinquanta metri dalla sua cella alla stanza dell'esecuzione calmo e a testa alta, con le mani legate dietro la schiena. Quando le guardie gli legarono le caviglie e le ginocchia, chiese che non stringessero troppo le funi, in modo da poter restare in piedi. "Non ce n'è bisogno," disse quando gli offersero il cappuccio nero. Era completamente padrone di sé, anzi qualcosa di più: era completamente se stesso. Nulla lo dimostra meglio della grottesca insulsaggine delle sue ultime parole. Cominciò col dire di essere un *Gottgläubiger*, il termine nazista per indicare chi non segue la religione cristiana e non crede nella vita dopo la morte. Ma poi aggiunse: "Tra breve, signori, *ci rivedremo*. Questo è il destino di tutti gli uomini. Viva la Germania, viva l'Argentina, viva l'Austria. *Non le dimenticherò*." Di fronte alla morte aveva trovato la bella frase da usare per l'orazione funebre. Sotto la forca la memoria gli giocò l'ultimo scherzo: egli si sentì "esaltato" dimenticando che quello era il suo funerale.

Era come se in quegli ultimi minuti egli ricapitolasse la lezione che quel suo lungo viaggio nella malvagità umana ci aveva insegnato - la lezione della spaventosa, indicibile e inimmaginabile *banalità del male*. [\[indice\]](#)

[...] Stava deponendo Abba Kovner, un "poeta e scrittore" che più che testimoniare teneva una conferenza, con la disinvoltura di chi è avvezzo a parlare in pubblico e non gradisce di essere interrotto. Il presidente aveva invitato Kovner ad essere breve (e Kovner naturalmente si era offeso), e quando Hausner aveva cercato di difendere il proprio testimone, aveva detto che l'accusa non doveva "lamentarsi dell'impazienza della Corte" - e anche Hausner, ovviamente, si era impermalito. In quest'atmosfera alquanto tesa il teste fece per caso il nome di Anton Schmidt - un nome che non era del tutto ignoto all'uditorio, poiché lo *Yad Vashem* qualche anno prima aveva pubblicato la storia di Schmidt nel suo "Bollettino" ebraico, e vari documenti in yiddish erano stati rintracciati in America. Anton Schmidt, un *Feldwebel* ossia sergente della Wehrmacht, comandava in Polonia una pattuglia che raccoglieva i soldati tedeschi sbandati, staccati dalle loro unità. Nel corso delle sue peregrinazioni si era imbattuto in partigiani ebrei, tra cui il signor Kovner, che era illustre membro del movimento clandestino ebraico, e li aveva aiutati fornendo loro documenti falsi e camion militari. Cosa più importante di tutte: "Non lo aveva fatto per denaro." Il traffico era continuato per cinque mesi, dall'ottobre 1941 al marzo 1942; poi Anton Schmidt era stato arrestato e giustiziato. (L'accusa sollecitò il racconto di questa storia perché Kovner aveva sentito nominare Eichmann per la prima volta da Schmidt, il quale gli aveva detto come nella Wehrmacht circolassero voci secondo cui Eichmann era quello che "organizzava tutto").

Questa non era affatto la prima volta che qualcuno accennava ad aiuti ricevuti dal mondo esterno, cioè da non ebrei. [...] Ma Kovner fu il primo e l'ultimo a raccontare di essere stato aiutato da un tedesco. C'era, è vero, anche un altro episodio che riguardava un tedesco; ma di questi si parlava soltanto in un documento: si trattava di un ufficiale che aveva aiutato gli ebrei indirettamente, sabotando gli ordini della polizia; l'aveva fatta franca, ma la cosa era stata abbastanza grave da venir menzionata nella corrispondenza tra Himmler e Bormann.

Nei pochi minuti che occorsero a Kovner per raccontare come fosse stato aiutato da un sergente tedesco, un silenzio di tomba calò nell'aula del tribunale; come se il pubblico avesse spontaneamente deciso di osservare i tradizionali due minuti di silenzio in memoria dell'uomo che si chiamava Anton Schmidt. E in quei due minuti, che furono come un improvviso raggio di luce in mezzo a una fitta, impenetrabile tenebra, un pensiero affiorò alle menti, chiaro, irrefutabile, indiscutibile: come tutto sarebbe stato oggi diverso in quell'aula, in Israele, in Germania, in tutta l'Europa e forse in tutti i paesi del mondo, se ci fossero stati più episodi del genere da raccontare! [\[indice\]](#)